



Quaderni della Fondazione

Finanza per la legalità

Il caso Calabria:
cooperazione
leva del riscatto sociale

Alessandro Azzi

Giancarlo M. Bregantini

Luciano Bux

Giuseppe Demasi

Franco Ferrarini

Francesco Rosso

Flavio Talarico

Giacomo Zappia

Ecra



Fondazione Tertio Millennio – Onlus
Via Lucrezia Romana, 41/47
00178 Roma
E-mail: tmillennio@federcasse.bcc.it

I “Quaderni della Fondazione”
sono a cura di Marco Reggio

*Copertina
e progetto grafico*
Studio Adinolfi

Indice

| | |
|---|----|
| Introduzione | 7 |
| | |
| Giornata regionale della Solidarietà indetta dalla Federazione Calabrese delle BCC e dalla BCC di Cittanova (Cittanova, 2 giugno 2006) | 9 |
| Le BCC calabresi: sistema solidale <i>di Flavio Talarico</i> | 11 |
| Opporre la fermezza del bene alla banalità del male <i>di Alessandro Azzi</i> | 13 |
| La solidarietà serve al bene comune <i>di Luciano Bux</i> | 21 |
| Riscoprire la bellezza della solidarietà <i>di Francesco Rosso</i> | 23 |
| Un giovane non vale per le amicizie che ha, ma per le qualità che possiede <i>di Giancarlo M. Bregantini</i> | 25 |
| | |
| E il sogno si fa segno: presentazione dei primi prodotti coltivati sui terreni confiscati alla mafia (Gioia Tauro, 24 giugno 2006) | 29 |
| Partecipazione, condivisione, formazione <i>di Franco Ferrarini</i> | 31 |
| Voglia di costruire uno sviluppo legale <i>di Giacomo Zappia</i> | 35 |
| Dallo stato di schiavi alla comunità di amici <i>di Giuseppe Demasi</i> | 39 |

Appendice 41

Educare alla responsabilità

Documento della diocesi di Locri-Gerace 43

Indirizzi di salute alle scuole

di Giancarlo M. Bregantini

Anno scolastico 2003-2004 53

Anno scolastico 2004-2005 63

Anno scolastico 2005-2006 77

Introduzione

Questo secondo numero dei “Quaderni della Fondazione” segue il precedente Finanza per la felicità dedicato al tema del microcredito come possibile soluzione ai problemi dell’accesso al credito, non solo nei paesi in via di sviluppo.

Questo nuovo Quaderno ha un titolo emblematico: “Finanza per la legalità. Il caso Calabria: cooperazione leva del riscatto sociale” e intende proporre all’attenzione del sistema della cooperazione di credito una riflessione sulla dirompente portata sociale della finanza etica e dell’agire in cooperativa nel processo di educazione alla legalità e ad un uso responsabile del denaro.

Perché proprio la Calabria? Perché in Calabria la Fondazione Tèrto Millennio ha deciso di sostenere alcune attività imprenditoriali giovanili in collegamento con le Banche di Credito Cooperativo locali e con le diocesi impegnate a sostenere il Progetto Policoro della Conferenza Episcopale Italiana, sviluppando originali percorsi di sostegno.

Tra queste diocesi vi è quella di Locri-Gerace, retta da monsignor Giancarlo M. Bregantini, membro del Comitato Scientifico della stessa Fondazione e grande amico della cooperazione, da lui conosciuta fin da bambino, essendo trentino di nascita. Cooperazione che lui stesso prende a punto di riferimento ed esempio, anche e soprattutto, nell’ambito della propria azione pastorale.

Il presente Quaderno intende seguire un percorso ideale che parte da un dato di cronaca, la celebrazione, il 2 giugno 2006, a Cittanova (RC) della Giornata regionale della Solidarietà indetta dalla Federazione Calabrese delle BCC e dalla BCC di Cittanova per sostenere le cooperative giovanili della Locride colpite da attentati criminosi compiuti con il preciso obiettivo di contrastare la diffusione dell’esperienza cooperativa soli-

dale. Di quella giornata abbiamo voluto riproporre alcuni degli interventi più significativi in grado di focalizzare i temi sul tappeto.

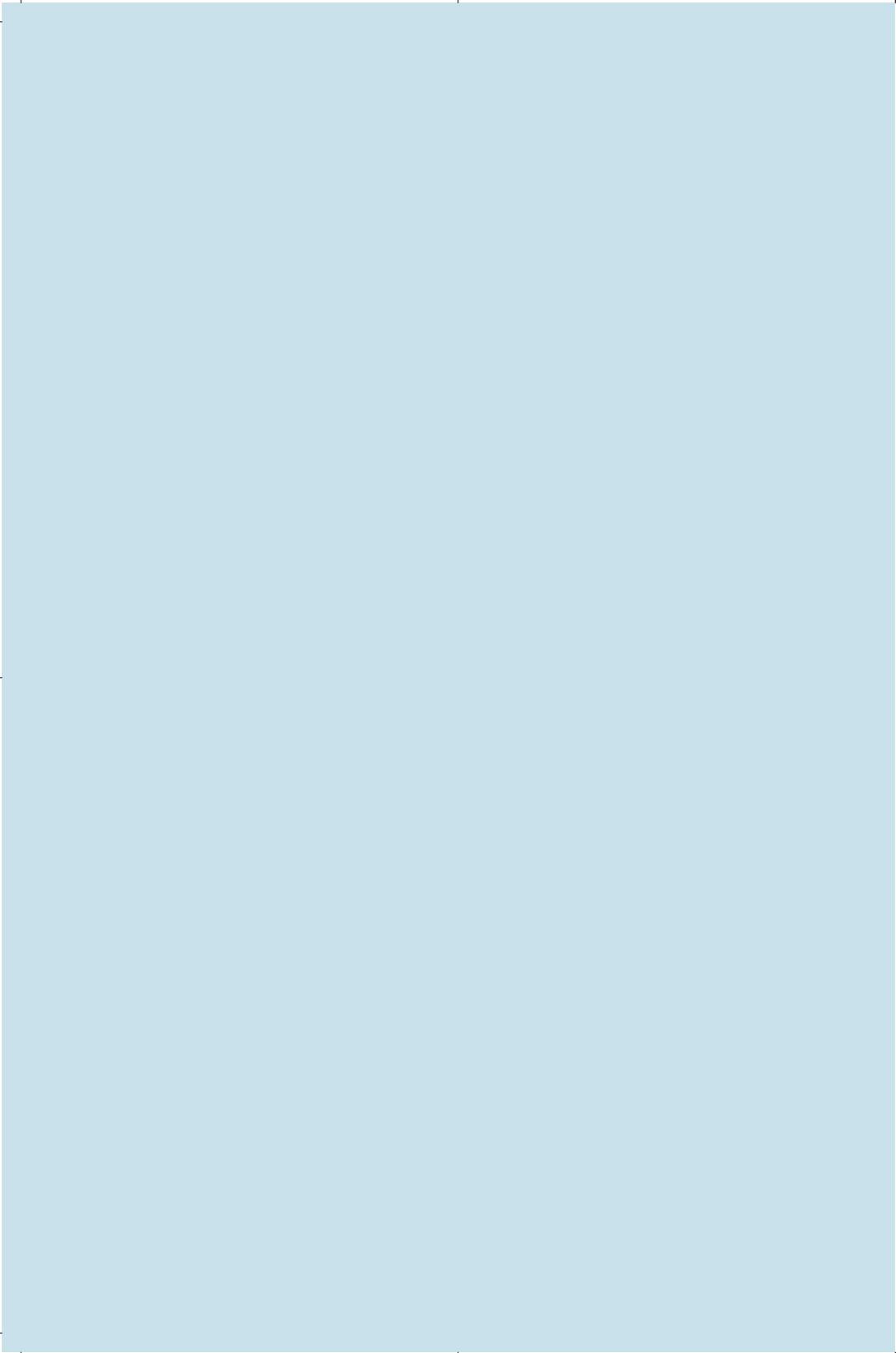
A seguire, vengono proposti gli interventi portanti della manifestazione tenutasi a Gioia Tauro il 24 giugno 2006 nella quale la cooperativa sociale Valle del Marro – sostenuta anche dalla Fondazione Tertio Millennio –, che opera sui terreni confiscati alla mafia, ha presentato i suoi primi prodotti. Il segno visibile del riscatto possibile su una terra dalle forti contraddizioni.

Chiude il Quaderno un'appendice che riporta alcuni testi fondamentali per la comprensione dello stretto rapporto che, in Calabria, lega l'esperienza cooperativa e l'azione pastorale nella quale si fondono i temi della legalità, del lavoro, della tutela dell'ambiente: si tratta di una sintesi del documento Educare alla Responsabilità della diocesi di Locri-Gerace (2004) e degli indirizzi di salute che il vescovo Bregantini rivolge tradizionalmente agli studenti della sua diocesi in occasione dell'avvio dell'anno scolastico (in particolare nel triennio 2003-2005).

Cittanova
2 giugno 2006

Giornata regionale della Solidarietà

**indetta dalla Federazione Calabrese
delle BCC e dalla BCC di Cittanova
a sostegno delle cooperative giovanili
della Locride colpite da attentati**



Le BCC calabresi: sistema solidale

di Flavio Talarico

Presidente della Federazione Calabrese delle BCC

Al termine dei lavori dell'Assemblea annuale dei soci della Federazione Calabrese delle Banche di Credito Cooperativo intendiamo celebrare l'odierna giornata, per lanciare un chiaro messaggio di solidarietà e di legalità nei confronti delle vittime della criminalità organizzata.

La Giornata regionale della Solidarietà si inserisce nel più ampio panorama della cooperazione di credito, i cui valori fondanti poggiano sui principi della mutualità e del sostegno alle categorie più deboli.

Le BCC calabresi, sempre fedeli allo spirito solidaristico, contribuiscono concretamente – dimostrando di essere effettivamente banche differenti per forza – al sostegno delle classi più svantaggiate.

Normalmente, oltre a destinare il 3 per cento degli utili netti annuali ai fondi mutualistici per la promozione e lo sviluppo della cooperazione, erogano consistenti somme a fini di beneficenza e mutualità. Nell'esercizio 2005 gli utili destinati a tali scopi ammontano a oltre 1.200.000 euro.

Collaborano attivamente con tutte le fondazioni antiusura operanti in Calabria, erogando, tramite esse, rilevanti finanziamenti a condizioni estremamente agevolate a soggetti che, versando in situazioni di difficoltà economiche, sono particolarmente esposti alla piaga dell'usura.

Nel 2005 i finanziamenti complessivamente concessi a questi ultimi dalle BCC calabresi ammontano a oltre 4 milioni di euro.

Le BCC operanti nel Vibonese hanno siglato con la locale prefettura un protocollo di intesa per l'agevolazione dell'accesso al credito bancario degli operatori economici che si siano opposti al racket, impegnandosi anche a ridurre i tempi di istruttoria e di erogazione.

Sempre nel solco della solidarietà e dell'impegno sociale la Federazione Calabrese è attualmente coinvolta nelle seguenti iniziative:

- recepimento dell'accordo quadro stipulato tra Federcasse-Federsolidarietà e il Consorzio nazionale Gino Mattarelli (Cgm), diretto a favorire lo sviluppo e la capitalizzazione delle cooperative sociali;
- stipula di una convenzione con Calabria Welfare, un consorzio di cooperative sociali, per l'erogazione di facilitazioni creditizie a cooperative e loro soci a condizioni di favore;

- stipula di una convenzione con la Fondazione S. Bruno, costituita dalla conferenza episcopale calabrese, per la concessione di finanziamenti agevolati a favore di soggetti svantaggiati.

A giorni le BCC calabresi lanceranno una campagna diretta al reperimento di fondi da destinare alla fondazione Pro-Africa, promossa dal cardinale Ersilio Tonini, per un progetto di alto valore umanitario: la costruzione nel Burundi di un ospedale, con annessa facoltà di medicina, in grado di far fronte alle gravi necessità sanitarie di quel Paese.

Una ulteriore manifestazione di impegno nel sociale è rappresentata dall'iniziativa di una BCC associata alla Federazione Calabrese che, con l'obiettivo di rendere più agevole la permanenza nella nostra regione ai lavoratori stranieri, ha istituito un particolare conto a loro dedicato e che consente agli stessi di effettuare una serie di operazioni bancarie, tra cui la concessione di finanziamenti, a condizioni di favore.

L'iniziativa della celebrazione di questa giornata, che si inserisce nella più ampia cornice di solidarietà entro cui opera il Credito Cooperativo, ha consentito, grazie alla sensibilità delle BCC calabresi e nazionali, nonché di quella degli organismi centrali di Categoria, di raccogliere la somma di oltre centomila euro, che con orgoglio e soddisfazione mettiamo a disposizione di sua eccellenza monsignor Bregantini per la ricostruzione delle serre della Locride danneggiate dall'inqualificabile azione intimidatoria subita.

Opporre la fermezza del bene alla banalità del male

di Alessandro Azzi

Presidente di Federcasse e della Fondazione Tertio Millennio

Il 2 giugno

Oggi è il 2 giugno, la festa della Repubblica italiana. Il cui spirito è racchiuso nella nostra Carta Costituzionale, che 60 anni fa venne scritta con grande lungimiranza, equilibrio e capacità di mediazione da persone che sicuramente avevano a cuore il bene comune, l'interesse di tutti, ritenendolo superiore a quello delle diverse parti.

L'articolo 1 della nostra Costituzione afferma: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". Oggi siamo qui per parlare di una solidarietà attiva e cooperativa a favore di iniziative produttive che danno lavoro a centinaia di giovani, restituendo loro speranza, orgoglio e dignità. Mi pare davvero un bel modo di festeggiare il 2 giugno. E non è una "parata".

Consentitemi anche un'altra piccola premessa sull'immagine scelta per questo invito, la foglia a forma di cuore. Ci leggo un messaggio: la solidarietà che abbiamo in mente non è soltanto un sentimento di generica benevolenza, è qualcosa di concreto, che ha a che fare con la vita (la foglia come simbolo vitale), che produce linfa. E quella foglia può restare verde soltanto se è attaccata alla pianta. Così la solidarietà può dirsi tale, a mio avviso, se non è un gesto "una tantum", ma un modo di essere. Sostanzialmente e costantemente responsabile verso l'esterno.

Il senso della solidarietà

L'occasione che ci vede oggi qui è la Giornata regionale della Solidarietà. Centrale è dunque interrogarsi sul significato di questa parola, che rischia di essere abusata, logorata, "stropicciata" da un uso spesso sovrabbondante, retorico, talvolta strumentale.

Cos'è dunque e cosa significa "solidarietà"?

Il sociologo Émile Durkheim, alla fine dell'Ottocento, aveva distinto la solidarietà "meccanica", fondata sul principio di affinità fra individui, dalla solidarietà "organica", che si afferma con la divisione del lavoro nelle società com-

plesse. In effetti oggi, quando pensiamo alla solidarietà, non abbiamo in mente la difesa corporativa degli interessi di una parte, quanto un'idea più ampia di "bene comune". Non a caso, il dizionario definisce la solidarietà "il condividere, con altri sentimenti, opinioni, difficoltà, dolori, e l'agire di conseguenza". Una persona, una organizzazione, è solidale, quindi, se volontariamente si sente legata ad altri, assumendo la causa di questi come propria.

La definizione più moderna della solidarietà, a mio avviso, è stata data da Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo Rei Socialis*: "Solidarietà è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti", scrive l'enciclica (al n. 38). Sottolineo i due aggettivi: ferma e perseverante. Li riprenderò più avanti.

Solidarietà non semplicemente come buon cuore. Non come interesse di parte. Ma come responsabilità globale. Che si misura nelle scelte e nelle azioni.

Ne traggo spunto per indicare tre caratteristiche della solidarietà che abbiamo in mente come Banche di Credito Cooperativo. Una solidarietà:

1. partecipe e coinvolta;
2. cooperativa, dunque paritetica e reciproca;
3. attiva e capace di promuovere.

È partecipe e coinvolta perché condivide e non è distante. E questo anche in virtù delle caratteristiche delle BCC, che sono banche del territorio, che abitano il territorio integralmente e in modo permanente. La solidarietà non è un "residuo" o una forma di compensazione. Non un generico afflato o una politica di marketing. Penso alle tante relazioni che le nostre banche hanno sui loro territori con le diverse realtà del cosiddetto Terzo Settore e che si traducono, oltre che in rapporti operativi, anche in un flusso di erogazioni e donazioni (circa 80 milioni di euro per 61 mila iniziative, secondo le stime relative al 2004). La solidarietà è prima di tutto relazione, dunque partecipazione e coinvolgimento.

La solidarietà è cooperativa, dunque paritetica e reciproca. Non guarda da lontano e non guarda dall'alto. Si pone alla stessa altezza dell'interlocutore, è simmetrica e paritaria. In questo senso reciproca. In quanto "cooperativa", inoltre, sollecita il protagonismo dei soggetti, l'intrapresa e non l'attesa, l'iniziativa e non l'assistenza. Ed è questa la ragione per cui è attiva e capace di promuovere, di mettere in moto le energie e le risorse delle persone. Il fondatore della nostra prima banca, Leone Wollemborg, era il 20 giugno 1883, così descrive il suo progetto d'impresa: "Pareggiare nel credito ai grandi gl'imprenditori più minuti [...] redimendoli dall'usura; diffondere la moralità, insegnando pratica-

Opporre la fermezza del bene alla banalità del male

mente alla popolazione il valore economico dell'onestà; stimolare le energie morali assopite, ridestando negli animi avviliti la speranza, richiamando forze latenti alla vita". Ridestare la speranza, stimolare le energie: è ancora questo l'obiettivo. E quanto è moderno! È proprio questo il senso del sostegno cooperativo che le BCC italiane vogliono concretamente offrire alle cooperative giovani della Locride e più in generale all'iniziativa del Progetto Policoro promosso dalla Chiesa italiana.

Solidarietà in azione

Le BCC italiane si sono impegnate a fornire un contributo alla ricostruzione e alla ripresa dell'operatività delle cooperative danneggiate dai vili attentati dello scorso marzo. Lo abbiamo fatto tempestivamente, convinti che al male, alla "banalità del male", come direbbe Hannah Arendt, si debba opporre la fermezza del bene, la sua tenacia e la sua perseveranza, come sottolineavo prima richiamando i due aggettivi dell'enciclica. Non si può rimanere inerti e indifferenti quando si uccide la speranza. Per questo abbiamo raccolto, sensibilizzando le diverse componenti del nostro "sistema", la somma che oggi consegniamo nelle mani di monsignor Bregantini perché possa essere uno strumento che dà frutto. Anzi, frutti. I piccoli frutti che producono le cooperative danneggiate, e i grandi frutti del lavoro onesto per tanti giovani, della possibilità di guardare con fiducia ed orgoglio al futuro, di contribuire alla crescita e al miglioramento di questa terra.

Ma il contributo che vogliamo dare non è soltanto quello, pur utile, di un obolo "mirato". Vogliamo fare, e stiamo facendo, qualcosa di più. Cercare di fare banca in modo solidale. Ovvero attento alle esigenze dei territori e delle comunità locali. Sollecito. Rigoroso e competente, ma al tempo stesso capace di mettere al centro le persone. Tra le tante esperienze concrete che le BCC stanno realizzando a questo riguardo ne scelgo due, che mi sembrano significative per la vostra realtà: una recentissima iniziativa per il sostegno della cooperazione sociale e il coinvolgimento delle BCC del Sud come partner del Progetto Policoro.

BCC e cooperazione sociale: simpatia "attiva"

Le Banche di Credito Cooperativo condividono molto con la cooperazione sociale, oltre alla forma giuridica.

Entrambe sono mosse da una identica passione per lo sviluppo delle comunità locali e dei territori. Entrambe si fondano su un sistema di valori che fanno

perno sulla centralità e il primato della persona. Entrambe adottano una strategia ed una logica incentrata sulla sussidiarietà, dunque uno stile organizzativo, che ha ovviamente riflessi operativi, nel quale, attraverso la formula della rete, si coniuga il localismo con una visione globale.

BCC e cooperazione sociale sono cresciute nello stesso terreno. Si sono poste, da subito, l'obiettivo di sostenere la crescita delle comunità nelle quali sono inserite, soprattutto una crescita "di qualità" e delle qualità. Lavorano per rendere possibile l'accesso, al credito nel caso delle BCC ed ai servizi alla persona nel caso delle cooperative sociali. Operano, dunque, in campi diversi ma con scopi comuni: raggiungere con i mezzi della solidarietà e dell'efficienza le persone per fornire risposte efficaci ed efficienti alle loro reali esigenze.

Se entrambe le realtà lavorano, dunque, per il "bene comune", esse non potevano che trovare forme e occasioni per potenziare la loro collaborazione. In questo senso, vanno lette alcune iniziative. Due, in particolare. La prima intende offrire una risposta concreta al problema della sottocapitalizzazione dell'impresa. Al riguardo, è stata recentemente firmata una convenzione quadro tra la Federazione italiana delle Banche di Credito Cooperativo, la Federazione nazionale delle Cooperative Sociali (Federsolidarietà) e il Consorzio nazionale Gino Mattarelli (Cgm) che prevede la concessione da parte delle BCC di prestiti agevolati a condizioni di reale favore ai soci persone fisiche e alle cooperative sociali destinati, appunto, alla capitalizzazione delle imprese, anche in vista dell'entrata in vigore di Basilea 2. La seconda iniziativa prevede l'elaborazione di un modello di valutazione del merito di credito specificamente destinato alle cooperative sociali che le BCC stanno realizzando assieme alla società consortile del Terzo Settore Aster-X, nell'ambito di un progetto Equal (cioè un progetto finanziato dall'Unione europea e dal ministero del Welfare) che prevede anche la partecipazione delle Camere di Commercio. Ulteriore prodotto dei lavori sarà un supporto alle imprese sociali nella strutturazione di interventi finanziari e nell'auto-valutazione dei parametri di rischio, dai quali dipende (e dipenderà ancor più in futuro) l'accesso al credito e le condizioni dello stesso.

E già oggi sono intensi i rapporti tra BCC e cooperative sociali, sul piano operativo, ma anche talvolta su quello societario.

La partnership con il Progetto Policoro

Attraverso la Fondazione Tertio Millennio, abbiamo avviato un progetto che si chiama Laboratorio Sud volto a creare una rete di BCC sul territorio che, diventando partner stabili della Fondazione, si rendano disponibili a promuo-

vere e sostenere forme di imprenditorialità giovanile gestite in collaborazione con le diocesi locali e le migliori forme dell'associazionismo di area. Queste BCC sono oggi oltre dieci.

Esse si sono impegnate a mettere a disposizione appositi plafond di finanziamenti di almeno centomila euro ognuna che serviranno a sostenere i citati progetti di impresa. Contemporaneamente, si sta lavorando alla costruzione di un sistema di informazioni sulle migliori pratiche già avviate per la diffusione di una cultura di promozione dell'impresa, soprattutto giovanile, e per un utile e proficuo scambio di esperienze.

È stata inoltre avviata una "cabina di regia" coordinata dall'Ufficio Pastorale Problemi Sociali e del Lavoro della Cei che vede la partecipazione di tutti i partner coinvolti (il Cenasca Cisl, la Federsolidarietà-Confcooperative, alcuni Animatori di Comunità e Federcasse con la sua Fondazione). Per prima cosa, il team ha dato avvio ad una ricognizione puntuale dello stato dei bisogni delle diverse cooperative. Successivamente, si dovrà intervenire con la definizione di un modello di supporto organizzativo tarato sulla base delle principali esigenze individuate. Le BCC si sono già candidate a fornire, per quanto di loro competenza, consulenza e accompagnamento.

Le BCC per i giovani

Una riflessione ad hoc vorrei dedicare ai giovani.

La relazione del governatore Mario Draghi all'Assemblea della Banca d'Italia del 31 maggio 2006, ha dedicato a questo tema tre passaggi: "Una crescita stentata alla lunga spegne il talento innovativo di un'economia; deprime le aspirazioni dei giovani; prelude al regresso", ha affermato il Governatore; che ha proseguito: "I contratti atipici offrono un utile ventaglio di opzioni alle imprese e ai lavoratori. Se divengono un surrogato dell'ordinaria flessibilità dell'impiego, impediscono a molti giovani di pianificare il futuro"; infine ha rilevato che "negli ultimi dieci anni l'Italia ha ridotto il divario rispetto ai paesi avanzati nella diffusione dell'istruzione tra i giovani, ma il ritardo accumulato peserà ancora a lungo sul livello medio del capitale di istruzione degli italiani".

Non c'è dubbio che i giovani vivano con maggiore inquietudine questo tempo, comunque segnato un po' per tutti da una certa precarietà (la "modernità liquida" di cui parla il sociologo Bauman).

C'è un recente libro che si intitola *Un altro mondo è possibile*. L'ha scritto il neo ministro dell'Interno, Giuliano Amato. Ad un certo punto del volume si legge: "Larghissima parte dei nostri giovani non ci chiede una vita mirabolante,

bensì di trovare un lavoro non eterno, ma stabile, mettere su casa da soli e senza la paura di trovarsi senza i soldi del mutuo, contare su un domani che possa essere meglio di oggi. Non dovrebbero davvero essere un'utopia". Concorro: non possono essere un'utopia. Ed una banca come la BCC, per quanto può fare, ha il dovere di impegnarsi perché si tratti di progetti realizzabili.

Cosa stiamo dunque facendo come Banche di Credito Cooperativo per i giovani?

Sono davvero molte le forme e le formule nelle quali le BCC esprimono vicinanza. Che non è tanto una questione "spaziale", ma di prossimità in termini di capacità di ascolto e comprensione. Prossimità nel sostegno allo studio, nel passaggio al mondo del lavoro, nell'assunzione di responsabilità quando si fanno le scelte importanti della vita. . .

Non vorrei fare qui un lungo elenco di iniziative e di esperienze. Ci tengo però a richiamare le decine di migliaia di borse di studio, assegni di profitto, prestiti d'onore per corsi universitari e master che dalla provincia di Bolzano alla Sicilia le banche locali tradizionalmente erogano per incentivare chi dedica gli anni più frizzanti della vita alla propria formazione.

Ci sono poi le iniziative volte a promuovere lo spirito imprenditoriale. Soprattutto nel Mezzogiorno. E di questo ho parlato.

E c'è l'operatività quotidiana, quando ad esempio serve un mutuo per affrontare le spese strutturali, come l'acquisto della casa. O quando si vuole rendere più sostenibile quella casa, utilizzando energie rinnovabili.

In tutti questi casi la BCC c'è.

Il ruolo della cooperazione

"Cooperare è il verbo che potrà trasformare questa nostra terra", aveva scritto dieci anni fa monsignor Bregantini nella lettera pastorale "La Locride di fronte a Cristo".

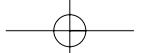
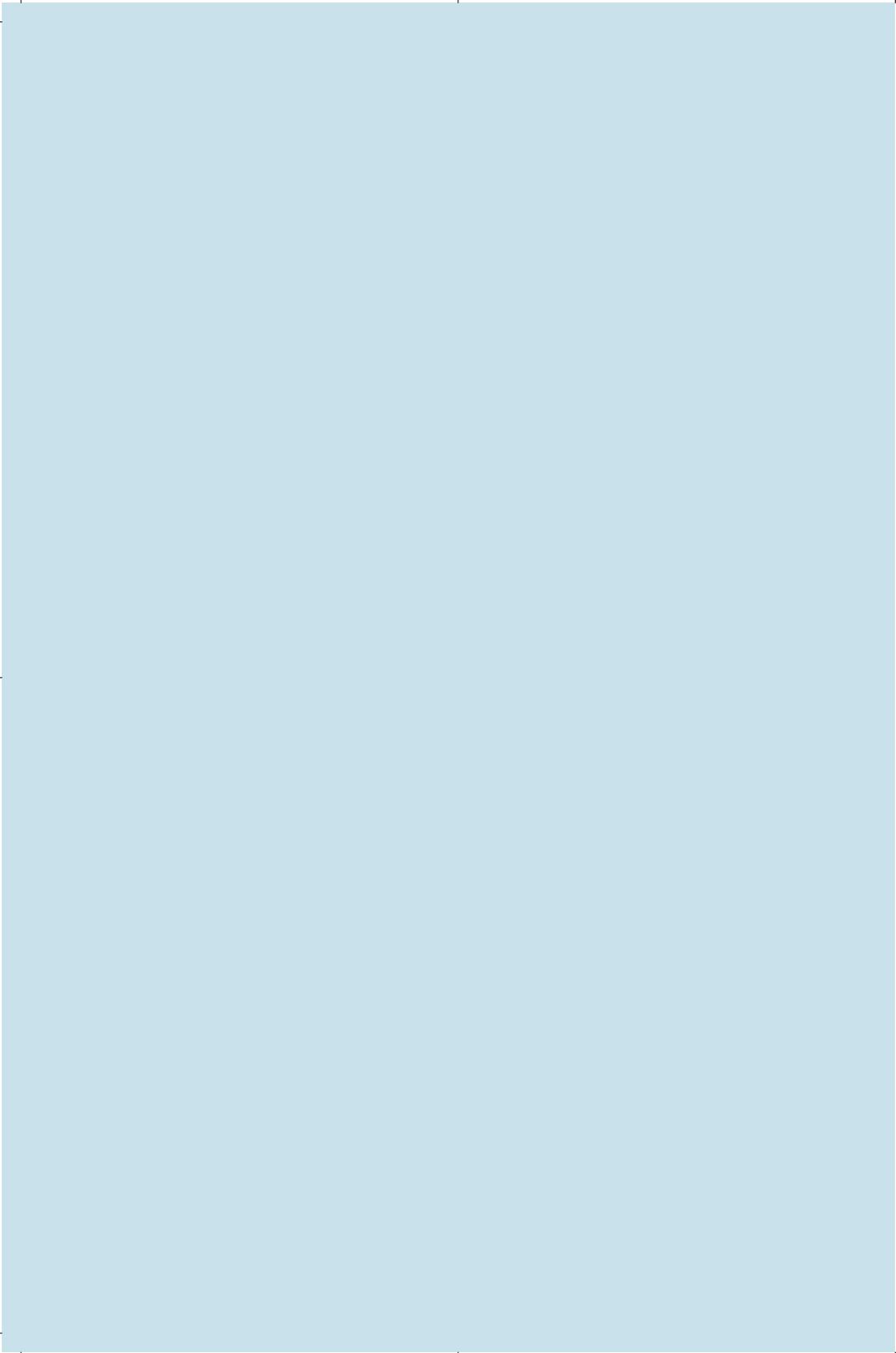
L'auspicio si è realizzato. Cooperare è diventato non soltanto un modo per fare impresa, creare lavoro, fornire opportunità, ma anche uno stile nuovo di relazione tra le persone. Più aperto. Più disponibile.

Ed è questa una caratteristica della cooperazione: quella di essere un metodo, non soltanto una formula giuridica. Un metodo che induce sostanza. Un metodo moderno. Lo ha sostenuto recentemente anche il sociologo Aldo Bonomi, in un articolo pubblicato sul *Sole 24 Ore*, rilevando come anche oggi, non solo nella difficile transizione tra '800 e '900, si diano risposte cooperative a bisogni reali delle persone. Ieri si costituivano le cooperative per acquistare i

Opporre la fermezza del bene alla banalità del male

beni ad un costo calmierato o avere accesso al denaro, sconfiggendo l'usura. Oggi, la cooperazione è una risposta al cambiamento del lavoro, che non è più solo o tanto quello normato e salariato; è una risposta alla scomparsa dello "Stato previdenza" che ti accompagnava lungo tutto l'arco della vita a favore di un "welfare fai da te" e anche una risposta all'allontanamento delle banche dal territorio (perché le banche cooperative mutualistiche sono al cento per cento del territorio).

La cooperazione, quindi, non è una forma d'impresa "figlia di un dio minore". Non è neppure una formula desueta, polverosa, dell'Ottocento. È al contrario un modo attuale e vicino di fare impresa per rispondere alle esigenze reali delle persone e dell'economia. Per quanto riguarda le BCC, è un modo di fare banca nel quale si può essere protagonisti e ci si può sentire a proprio agio, a propria misura.



La solidarietà serve al bene comune

di Luciano Bux

Vescovo della diocesi di Oppido-Palmi

Ringrazio Dio che dei laici cattolici impegnati nei settori dell'economia rivolgano una attenzione particolare alla solidarietà. E la portino ad altri che meno ci fanno caso. Ringrazio Dio che questo avvenga a Cittanova.

La solidarietà è – nel magistero della Chiesa – una parte non indifferente e non marginale di quello che deve essere la gestione dell'economia e delle cose economiche. Perché le cose economiche, nel magistero sociale, devono servire al bene comune. E la solidarietà serve al bene comune.

È, questo, un insegnamento che non è ancora entrato nemmeno nella maggioranza di noi cattolici, perché abbiamo – o per educazione scolastica o per altri motivi – la concezione dell'economia come perseguimento del profitto personale, o peggio del “clan”.

Non è questa la nostra concezione dell'economia.

È questo l'unico pensiero che mi premeva dire. E vorrei portare anche due testimonianze.

La prima riguarda una iniziativa concreta della nostra diocesi. Riguarda la cooperativa Valle del Marro che nel mese di giugno concluderà il suo primo anno di attività sui terreni confiscati alla mafia. A giugno presenterà i primi prodotti del lavoro sui campi. Grazie anche al sostegno della BCC di Cittanova, fin dal principio.

Certamente questo rallegra la diocesi e il vescovo.

L'altra testimonianza è questa. Come vescovo della Piana ho incontrato sì quella società omertosa violenta e mafiosa che purtroppo è diffusa, ma ho incontrato anche tanti esempi – numerosi esempi – non di solidarietà solamente, ma di fraternità. Che va oltre la solidarietà.

E li ho incontrati nella gente della Piana.

È una benedizione di Dio anche questa. Basta aprire gli occhi e saper guardare e ascoltare.

Abbiamo, tanto per fare un esempio concreto, migliaia di clandestini e “terzomondiali” nella nostra diocesi, nei confronti dei quali non ho mai personalmente incontrato espressioni di razzismo. Mentre ho incontrato, di più, espressioni di solidarietà, di fraternità.

Finanza per la legalità

E questo fa onore alla Piana. E questo fa onore alla nostra terra. Almeno ad una parte del nostro popolo. Quel popolo sì spesso afflitto, che conosce più il Venerdì Santo che la domenica di Pasqua, ma che conosce bene la solidarietà che Dio ha con l'uomo, perché l'ha sperimentata. Ha sperimentato nella fede quanto Dio sia solidale con loro. Ed essi diventano solidali e fraterni con quanti, anche venendo da terre molto lontane, stanno peggio di loro. E questa è una benedizione di Dio.

Riscoprire la bellezza della solidarietà

di Monsignor Francesco Rosso

*Assistente nazionale della Confcooperative
Consigliere della Fondazione Tertio Millennio*

La Banca di Credito Cooperativo ha reso Cittanova come la vediamo adesso, e come la viviamo adesso.

Si pensi a questo auditorium: l'abbiamo inaugurato due anni fa.

E mi auguro che la BCC continui ad essere attenta alle necessità delle persone. Soprattutto a chi non ha la capacità di esprimere i propri bisogni.

La mia preoccupazione è riuscire a far passare la solidarietà dalla sfera culturale alla sfera concreta.

La solidarietà spesso è travisata. Qualche volta abusata, nel proporsi. Ma se la solidarietà non sfocia nella carità che è dono (Deus caritas est) non riesce a consentire la crescita degli altri.

La solidarietà per noi cristiani è la scelta della croce. È la stessa del Figlio di Dio. Quella è la solidarietà di chi è morto per darci la vita. Ha riscattato le nostre debolezze. Questa è solidarietà.

Credo che le nostre banche debbano essere "impastate" di solidarietà. Perché la solidarietà deve essere il lievito che consente di far lievitare in modo diverso e bello il territorio.

Ecco perché abbiamo bisogno di partecipare ai bisogni della gente.

Il rischio è dare per scontata la solidarietà. Non confrontarsi. Farla rimanere in bella mostra e non avere il coraggio di metterla a disposizione nella concretezza. Ce l'abbiamo, ma è lì...

Le nostre banche invece riescono a dare risposte ai bisogni delle comunità. Noi siamo diventati la fiducia della gente. Segno di un cammino che ci porta a realizzare quella solidarietà di cui parlavo prima. Il nostro movimento è una storia di solidarietà. Ecco perché tutto il nostro modo di proporci nel lavoro deve mettere in risalto un modo diverso di fare banca.

Dobbiamo fare scuola. La cooperazione cristiana non si inventa, ma si costruisce giorno dopo giorno. È un percorso difficile, perché – come sa bene monsignor Bregantini – con la cooperazione si rischia! Ma abbiamo uno strumento che può cambiare la mentalità della società nella quale viviamo. E per fare questo ci vuole coraggio. Non è facile!

È esaltante fare cooperazione. È una economia dinamica. Perché rende partecipi tutti coloro che vogliono condividere l'aspetto solidale in una economia

Finanza per la legalità

come la nostra. Una economia che se ha come obiettivo il cammino della società diventa una risposta seria ai bisogni della gente.

Mi rivolgo a tutti voi, anche ai rappresentanti della Confcooperative calabrese qui presenti. Spendete nella formazione. Dobbiamo insegnare ai giovani a riscoprire la bellezza della solidarietà. Ad innamorarsi della solidarietà. Abbiamo bisogno di farlo anche con la nostra gente, con i nostri stessi collaboratori! Che spesso non conoscono la storia delle nostre banche!

Non abbiate paura di spendere sulla formazione.

Volevo poi ricordare l'esperienza del progetto Laboratorio Sud della Fondazione Tertio Millennio. In questo programma vi sono ex direttori di banca, i Manager Oltre Frontiera, che si sono messi a disposizione per andare in Calabria, in Campania, in Sicilia ad insegnare a "fare" cooperazione.

Ci stiamo preparando alla Pentecoste. E vorrei chiedere il dono dello Spirito, utilizzando la preghiera di due grandi pionieri della carità. I discepoli di Emmaus. Andate a rileggere il brano del vangelo della sera di Pasqua. Troverete tanto conforto. Abbiamo bisogno di rinnovare la nostra attenzione verso questa presenza a noi vicina che è forte e discreta. Probabilmente non abbiamo il coraggio di sentire, altre volte preferiamo non confrontarci con questo Dio che ci accompagna, che accompagna i nostri sforzi, sollecita la nostra carità cristiana.

Noi come BCC siamo in viaggio. Per dare conforto e per dare risposta ai bisogni di tutti, con la forza della solidarietà.

Un giovane non vale per le amicizie che ha, ma per le qualità che possiede

di Giancarlo M. Bregantini

Vescovo della diocesi di Locri-Gerace

La prima parola che vorrei dire è “grazie”.

Perché questa giornata, per come è stata pensata dalle persone qualificate qui presenti, per il gesto grandissimo di solidarietà, per l’esperienza qui rappresentata e che raccoglie anni e anni di lavoro in realtà fragili, ci dicono il carattere e la forza coraggiosa della Calabria, ci dicono che oggi è una giornata storica.

Ringrazio chi l’ha pensata, ringrazio le Banche di Credito Cooperativo, questa banca e tutte le altre presenti.

Consentitemi allora un ricordo personale. Voi sapete che io sono nato in un paese del Trentino e in prima elementare ci hanno regalato la cassetta dove si abitano i bambini a mettere le monetine. E questa è la Cassa Rurale, che ancora vive, ed è la forza di questi “campanili” che si sono fatti espressione di risposta a bisogni sociali.

Questa realtà mi fa venire in mente “quella” realtà. E forse qui c’è una realtà ancora più grande in termini di risposta.

Quando entro nelle scuole faccio un gesto, divido la lavagna in due, segnando da una parte le parole negative e dall’altra quelle positive. La parola negativa su cui dobbiamo lavorare per affrontare i nostri drammi è la parola appartenenza. La parola appartenenza è la parola della mafia, perché la parola appartenenza crea la dipendenza coltivata, ed è lì la grande, purtroppo negativa, forza della mafia. La mafia vive sulle dipendenze coltivate.

Penso alla drammatica esperienza di un giovane della nostra diocesi, molto bravo, laureato. Con molto orgoglio va a cercar lavoro. E non gli chiedono cosa sa fare o dove ha studiato, ma gli chiedono chi lo manda. Capite? Questa è la negatività. Ed è proprio attorno a questo dramma della negatività che noi dobbiamo reagire, oppure entriamo dentro questa logica negativa.

In questa realtà si inserisce la risposta, che è il lavoro svolto in questi anni nella diocesi, in collegamento con la Banca di Credito Cooperativo di Cittanova e con le altre. Ed è partendo da queste realtà che possiamo produrre una realtà alternativa.

E allora la parola, dall'altra parte della lavagna rispetto alla appartenenza, è la "competenza".

Un giovane non vale per le amicizie che ha, ma per la qualità che possiede.

E questo è il punto di riferimento che dobbiamo dare. Competenza, qualità. Dobbiamo poi produrre tante relazioni positive. Dobbiamo creare una "esperienza" di relazioni positive.

Alla dipendenza negativa dobbiamo opporre una esperienza di relazioni positive.

E questo, sempre di più ce ne accorgiamo, è il lavoro a rete. Che chiamiamo lavoro cooperativistico.

Perché voi sapete che anche la mafia dà lavoro. Non è, perciò, il lavoro che da solo vince la mafia: è troppo poco. Mentre vincono la mafia il lavoro in cooperativa, la logica cooperativistica, la "mens" cooperativistica.

Vorrei dire, allora, che questa sala è la vera antimafia.

Perché coloro che sono presenti in questa sala pensano in modo diverso, usano in modo diverso il denaro, impostano la realtà sociale in modo diverso per avere anche una risposta politica diversa, che parte dal basso.

Ma guardate che questa è la risorsa. Il lavoro cooperativistico è la vera risposta culturale e sociale, amministrativa e politica alla mafia. E allora dobbiamo lavorare in questa dimensione e, se permettete, anche il cammino fatto in questi anni nella Locride, di intesa e con la realtà trentine, veramente è stato questo.

Tutto è partito dal desiderio di dare segni diversi alla terra, in particolare al lavoro agricolo. Io, figlio di contadini, so quanto per la Calabria sia decisivo un rapporto diverso con la terra. Perché è la terra che diventa la madre. . .

Ora, l'esperienza che si è realizzata nella cooperative agricole della Locride è nata da un incontro con il Trentino, da una piccola cooperativa in una valle vicino a Pergine. Un tempo questa vallata era poverissima. Quando i ragazzi di Plati sono stati in Trentino hanno trovato tre fattori che hanno cambiato quella valle. Innanzitutto lo scoprire come la terra lì dava valore ai piccoli frutti, ai lamponi. Quindi la valorizzazione della realtà tipica di quella terra. Secondo, hanno appreso che l'Olanda ha aiutato i trentini a valorizzare al massimo le serre. Terzo, il mercato delle cooperative ha dato sviluppo.

Allora sono tre le parole chiave: la terra amata e valorizzata; un maestro che ti insegna; il mercato che ti sostiene.

I ragazzi della Calabria sono venuti via da questa esperienza citando una frase che io dico spesso. Hanno detto: "Dunque si può cambiare". Quando un ragazzo di Plati dice questo, capite che il miracolo è fatto. Dunque si può cambiare. È questo che dobbiamo mettere nel cuore dei nostri ragazzi: che si può

Un giovane non vale per le amicizie che ha, ma per le qualità che possiede

cambiare, che si può fare in modo diverso. Perché la parola “cambiare” ha dentro la stessa realtà che il mondo cristiano ha nella parola “conversione”.

Cioè, non c'è nulla di destinato al male, ma è tutto affidato alle tue mani.

Subito dopo sono scesi i contadini del Trentino ed hanno intessuto con i ragazzi di Platì una esperienza che si è intrecciata in una frase che cito molto. L'ho imparata da don Gelmini. Lui ha scritto questa frase: “Solo tu puoi farcela, ma non puoi farcela da solo”. Ecco che, allora, accanto a questa piccola realtà adagio adagio è venuta la proposta: “Perché non fate anche voi i lamponi? Ma non fateli a luglio, sarebbe una concorrenza sleale..”. E forse anche perdente per noi. “Fateli a dicembre”, “ma i lamponi a dicembre non li abbiamo mai visti”, “sì, ma voi avete il sole...”.

Tutto è nato da qui. L'aver capito la tipicità di una terra.

E questa è stata la proposta. Da duemila metri quadrati di inizio, quasi una scommessa, realizzati con loro, siamo passati ai 40 ettari di oggi ed è nata una cooperativa, chiamata Valle del Bonamico, che poi si è intrecciata con tante altre cooperative.

Questa mattina è venuto a trovarmi un gruppetto di ragazze nate nel movimento del Rinnovamento dello Spirito. Molto concrete. Mi hanno detto: “Noi non vogliamo solo vivere la Pentecoste, ma realizzare la cultura della Pentecoste, cioè lo spirito che rinnova la terra mettendo insieme le risorse”. Ed hanno creato una realtà che lavora il pezzame, gli scarti dei vestiti, eccetera. Sono rimasto stupito del coraggio di queste cinque donne che hanno messo insieme le forze. Con tenacia.

E ciò che ha salvato la nostra cooperativa agricola è stata la forza del consorzio. Perché sono i consorzi che salvano le cooperative. Da sola una cooperativa attaccata dalla mafia non ce la fa. E ne abbiamo avuto esempi concreti. Ma se la cooperativa è sostenuta dai consorzi, sì. E il nostro consorzio si chiama Goel, una parola biblica che vuol dire solidarietà, aiuto, indica chi ha a cuore le sorti dell'altro: abbiamo preso questa immagine dal libro di Ruth, un libro bellissimo e carico di speranza. Il consorzio ha messo insieme 13 cooperative. Mettendo insieme precari e stagionali, sono quasi mille giovani che lavorano. Capite bene quanto è grande il lavoro di questi anni.

La settimana prossima faremo un incontro con altre realtà della Calabria per un progetto che si chiama Welfare Calabria. C'è l'appoggio della Federazione Trentina della cooperazione, l'appoggio del Consorzio nazionale Gino Mattarelli (Cgm), della Confcooperative a livello nazionale. Tutte realtà che sono dentro al Progetto Policoro, che è davvero un modo diverso di vivere e di pensare, con la fede, la pastorale giovanile.

Vi lascio alcuni rapidissimi messaggi.

Prima di tutto, mai piangere sui problemi. E a proposito ricordo la frase di Paolo: “Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male”. Ci ha sostenuto moltissimo durante gli attacchi, mai agire allo stesso livello. Se la mafia attacca, mai reagire con le stesse armi, ma sempre con le armi della forza del bene che vince il male. I ragazzi di Locri hanno scritto una bellissima frase in un liceo: “Ci siamo ma non ci stiamo”. Siamo nel mondo, ma non siamo del mondo.

Secondo, le sfide positive spingono ad un eroismo più alto. Ed è vero. Oggi la Calabria può dare, sia nelle comunità cristiane ma anche nelle comunità bancarie una qualità personale più alta, una motivazione più alta. Il Nord ha altri vantaggi, ma anche altre insidie perché a volte la ricchezza si accompagna a un vuoto di ideali. Il Sud ha meno ricchezze, le sfide possono essere certamente una realtà che fa cadere e non più risorgere, ma possono anche dare una spinta enorme all’eroismo. Ai preti della mia diocesi ho detto: “Potete essere don Abbondio, ma potete essere anche fra Cristoforo”.

Questo è il senso di tutto.

A noi il compito di non cadere mai nell’insidia, ma anzi di prendere la sfida come forza per salire. Non sasso di inciampo, ma pietra per costruire una scala di speranza.

Terzo, conoscere la marginalità della Calabria, i problemi che abbiamo, le situazioni, ma trasformarli in tipicità (i lamponi sì, non a luglio ma a dicembre). Cioè la tipicità che poi diventa un meccanismo per costruire reciprocità tra Nord e Sud. E la parola reciprocità è la parola più bella della solidarietà. La solidarietà senza reciprocità è sentimento. La reciprocità invece è dignità. Perché pone le persone sullo stesso piano. Reciprocità è solidarietà matura.

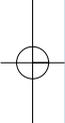
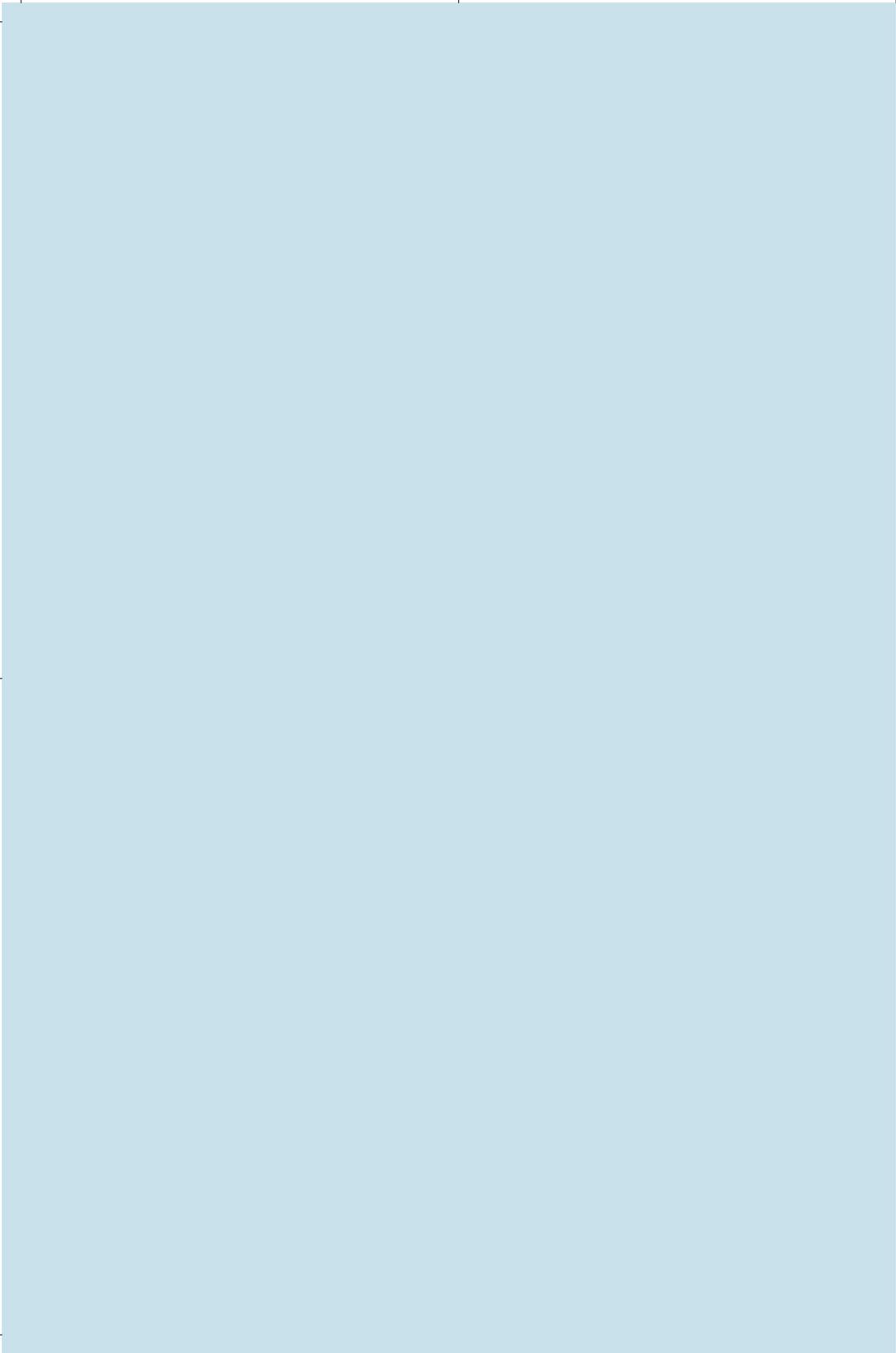
Infine, il melograno. A me piace tantissimo. In fondo la coesione, l’esperienza insieme, la solidarietà intrecciata: i segni concreti di solidarietà sono così.

Pensate, se ogni volta che anche una piccola realtà è colpita potessimo mettere su un sito, magari collegato a quello di una banca, o un sito apposito in cui spiegare i problemi delle piccole realtà intrecciate ad altre realtà per dire “siamo stati colpiti”, “abbiamo ricevuto questo danno” “noi facciamo appello a...”: non ci farebbe più paura il male della mafia, ma prenderemmo queste realtà come forza per crescere e diventare capaci di una risposta realmente alternativa, la risposta della solidarietà.

Gioia Tauro
24 giugno 2006

**E il sogno si fa segno:
dai beni confiscati i frutti
del cambiamento
e del riscatto sociale**

**Presentazione dei primi prodotti
della cooperativa sociale
Valle del Marro
che opera sui terreni
confiscati alla mafia**



Partecipazione, condivisione, formazione

di Franco Ferrarini

Vice Presidente della Fondazione Tertio Millennio

Vorrei portare a voi, innanzi tutto, il saluto e l'affetto del sistema del Credito Cooperativo italiano e quello personale di Alessandro Azzi, presidente di Federcasse (l'associazione delle Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali italiane) e della Fondazione Tertio Millennio, che oggi non è potuto essere qui per altri precedenti impegni.

Stamattina ho l'onore e il piacere di rappresentare, in qualità di vice presidente, proprio la Fondazione Tertio Millennio, nata all'interno del sistema delle BCC italiane per definire programmi di sviluppo solidale.

Attivando un programma di sostegno, che abbiamo voluto chiamare Laboratorio Sud (proponendoci di stimolare – tra l'altro – l'incontro tra le forze più vive del territorio con i processi di crescita definiti all'interno del Progetto Policoro della Cei), lo scorso anno siamo entrati in contatto con l'associazione guidata da don Giuseppe Demasi, accogliendo con entusiasmo la possibilità di partecipare a questo grande progetto che oggi vede la luce.

Ma non è questa la sede per dire chi si è e cosa si fa. Penso oggi sia il giorno della presenza, della testimonianza. Della possibilità di dire “andiamo avanti, insieme”, con le forze che possiamo mettere a disposizione. Unendo in un abbraccio ideale tutti coloro che hanno reso possibile il “segno” concreto che stamattina è sotto i nostri occhi.

Vorrei allora, brevemente, fare alcune riflessioni sul significato più profondo che, a mio avviso, ha una mattinata come questa che stiamo vivendo.

Sono convinto che un simile risultato non sarebbe stato possibile senza l'esistenza di una “rete”. Il fare “rete”, l'agire insieme, è il migliore antidoto contro i rischi di de-responsabilizzazione insiti in ogni agire economico. E questo è ancor più vero in un territorio segnato da grandi disuguaglianze sociali e dalla pressione, esplicita o meno, di forze che hanno interesse a mantenere immutato uno statu quo vantaggioso per pochi e non per l'intera comunità.

In secondo luogo, prendo in prestito quanto è stato scritto nel documento “Educare alla responsabilità” che la diocesi di Locri-Gerace (un'altra Comunità di questa terra dove il seme della cooperazione ha dato frutti prodigiosi) ha definito proprio per tracciare le linee di un “riscatto possibile”: “Nessun pro-

cesso di partecipazione attiva, e quindi di cambiamento – si legge – può essere attivato senza consolidare un genuino senso di auto-stima”. Non si tratta di auto-esaltazione, ma semplicemente della consapevolezza di valere agli occhi di Dio e degli uomini, di avere delle capacità, dei carismi; talenti vari nelle forme e nelle manifestazioni”. E proprio l’agire cooperativo è quello che riesce a valorizzare ogni singola risorsa, ogni singolo “talento” nella ricerca del bene comune.

La terza riflessione che volevo proporre riguarda poi l’essenza del progetto della cooperativa Valle del Marro. Non credo sia facile avviare una attività su terreni confiscati alla criminalità organizzata. È molto facile, semmai, dire “bravi” ma le difficoltà che avete dovuto affrontare le conoscete voi e pochi altri.

Il successo che documentate stamattina è stato possibile anche grazie alla rete ed alla solidarietà di una associazione come Libera, ma il vero valore aggiunto è dato anche dall’essere riusciti a trasformare una difficoltà in “opportunità”. Valorizzando le produzioni tipiche di questa terra.

Questo è un elemento che ritengo fondamentale, giacché troppe sono state nel Sud le iniziative nate solo sulla carta, “immaginando” di riproporre metodi e soluzioni che magari altrove avevano avuto successo.

L’esperienza che stamattina abbiamo davanti agli occhi è invece il paradigma di quello che dovrebbe essere, vale a dire il punto di equilibrio tra intrapresa locale e valorizzazione di un territorio. E la Calabria ha mille risorse ancora non conosciute che potrebbero diventare – nella logica della rete e della cooperazione che stiamo vedendo funzionare – una potentissima leva di sviluppo.

A questo si lega il tema della formazione, dell’insegnamento, dei “maestri”. Rete e cooperazione significa anche, come vediamo qui oggi, poter contare sull’esperienza di altri che hanno condiviso impegni simili. Penso agli amici venuti dalla Toscana che hanno aiutato altri giovani a disboscare, a produrre secondo tecniche moderne. Ecco allora come partecipazione, condivisione, formazione diventano, a mio avviso, le tre parole chiave da custodire come paradigma dello sviluppo possibile.

Infine, i giovani. Si è parlato tanto dei giovani di Locri, ma la Calabria oggi ci dice che i giovani che vogliono impegnarsi, in prima persona, sono ovunque, a Locri come a Gioia Tauro, a Polistena, in altre zone dove l’esperienza cooperativa sotto la guida della Chiesa locale riesce a trascinare con la forza dell’esempio.

Non dobbiamo lasciare soli questi giovani. Sarebbe un danno grave, forse irrimediabile, se per qualche motivo si spegnesse in loro l’entusiasmo o la voglia di fare.

Il futuro camminerà sulle gambe dei giovani di oggi. E penso che ognuno di

noi, qui stamattina, debba assumere l'impegno ad essere partner stabile ed affidabile, attivando, ciascuno per quanto possibile, tutte le azioni utili a mantenere costante nei loro confronti attenzione e sostegno.

Mi rendo conto di non aver parlato troppo da banchiere. E forse non era questo il luogo ed il momento adatto. Ma un cenno alla "rete" che può essere attivata sul territorio anche con le banche cooperative locali, le BCC, credo sia giusto ed opportuno farlo, nel momento in cui siamo tutti convinti – e lo abbiamo visto – della necessità di relazioni incrociate che sostengano a vicenda i tanti attori di un processo complesso come questo.

Il progetto Laboratorio Sud che la Fondazione Tertio Millennio ha attivato, ormai da due anni, si basa sulla semplice constatazione che ci sono, nel Mezzogiorno, banche locali cooperative che hanno, come unico scopo, non quello di soddisfare azionisti magari lontani, ma quello di far crescere i loro territori.

Dalla Sicilia alla Puglia, in Campania come in Calabria, una serie di BCC ha deciso di mettere a disposizione il proprio impegno di banca locale per sostenere i processi imprenditoriali nati nell'ambito del Progetto Policoro. È un segnale culturale ed economico importantissimo. Non erano obbligate a farlo. Lo hanno sentito come un "dovere". È una iniziativa che non ha eguali nel resto del Paese e che sta dando i primi significativi frutti. E qui in Calabria non posso non citare, a questo proposito, l'esperienza delle BCC di Cittanova e della BCC Due Mari di Calabria in provincia di Cosenza. Ambedue attive con le diocesi locali e segno di questa voglia di essere parte di un progetto possibile.

Credo sia giusto ricordare, nel momento in cui le banche non godono di particolare fama, che la cooperazione di credito (nata nel nostro paese alla fine dell'Ottocento sulla spinta della *Rerum Novarum*) possa e debba essere considerata, a pieno titolo, un soggetto forte sul quale ricostruire tessuti sociali ed economici sfilacciati. Del resto, la storia economica ci insegna che la formula cooperativa è quella che ha affrancato interi territori e fasce di popolazione da vincoli odiosi come quelli dell'usura e della povertà incancrenita.

La cooperazione non è una formula economica residuale, ma un processo incredibilmente moderno di condivisione, di partecipazione (e non di appartenenza per usare un altro termine che può avere una forte accezione negativa) nel quale la democrazia economica trova spazio e concretezza.

Sono questi "semi" di democrazia e partecipazione che si devono diffondere. Capaci, se caduti sulla buona terra, come è accaduto su questi terreni, di far crescere alberi robusti dai frutti duraturi.

Finanza per la legalità

Vorrei concludere, infine, ricordando un vecchio detto: “Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce”. Ecco, forse oggi stiamo assistendo alla nascita silenziosa di molti alberi di una grande foresta. Non trascuriamo l'importanza di questa giornata, parliamone nelle nostre sedi di lavoro, con chiunque abbia la voglia o la pazienza di conoscere realtà poco “rumorose”, ma non per queste meno importanti.

Per il nostro Paese e per la possibilità di farlo diventare sempre più moderno, efficiente, solidale.

Voglia di costruire uno sviluppo legale

di Giacomo Zappia

Presidente della Cooperativa sociale Valle del Marro

La nostra storia

Ripercorrerei in rapida sintesi, la lunga strada finora percorsa, che è segnata da quattro tappe indimenticabili.

La nostra storia inizia nell'ottobre del 2003 e segna la prima tappa, quando viene avviato il progetto "Uso sociale dei beni confiscati nella provincia di Reggio Calabria", promosso da Libera e finanziato dal ministero del Lavoro. Un progetto che ha posto le premesse per sviluppare un'attività d'impresa sociale e agricola, di tipo cooperativo, su terreni sottratti alla mafia nella Piana di Gioia Tauro. Dopo un'attenta analisi dell'area dal punto di vista della disponibilità di beni confiscati e della percezione del fenomeno mafioso, si passa dall'"interpretazione" del territorio alla sua "trasformazione": strumento è un bando pubblico di selezione che farà emergere i futuri operatori. Tra il luglio e l'ottobre dello stesso anno i 15 giovani prescelti seguono un corso di formazione e partecipano a stage formativi in Emilia Romagna e Sicilia. Il 13 dicembre, seconda tappa del progetto, undici di loro costituiscono la cooperativa sociale Valle del Marro-Libera Terra. Il 25 febbraio del 2005, terza tappa, avviene l'assegnazione dei terreni, per un totale di circa 27 ettari, attraverso la sottoscrizione di contratti di comodato d'uso gratuito, della durata di 30 anni, con i comuni di Gioia Tauro, Oppido Mamertina e Rosarno.

La quarta e ultima tappa è quella odierna: con la presentazione dei primi prodotti si taglia un traguardo importante nel percorso di cambiamento e riscatto sociale voluto dal progetto, che coniuga la lotta alla mafia con la lotta alla disoccupazione, la crescita del senso della cittadinanza attiva con forme di sviluppo locale dal forte contenuto etico.

I prodotti

I primi prodotti provenienti esclusivamente dai nostri campi, coltivati in regime di agricoltura biologica, dopo un'accurata operazione di raccolta, sono stati lavorati seguendo antiche ricette contadine e aromatizzati con spezie tipi-

che del territorio. La gamma dei sott'oli comprende: la melanzana a filetti conservata in olio extra vergine di oliva; il pesto di peperoncino piccante anch'esso conservato in olio extra vergine di oliva.

Attraverso queste "primizie" ogni cittadino può constatare i risultati ottenuti dallo Stato e dalla società civile in questi anni difficili di lotta alla mafia nella nostra regione. È per questo motivo che gustando un prodotto Libera Terra, si assaporano ingredienti non solo materiali, ma anche immateriali: componenti impalpabili, emotivi, morali, spirituali, che sono indispensabili per ottenere questi particolari alimenti di notevole impatto sociale.

Provo ad elencarne qualcuno:

- la costanza, quella di giovani fermi nei loro propositi, capaci di tenere comportamenti coerenti;
- la tenacia con la quale si sono superati molti ostacoli, gestendo gli alti e i bassi;
- la speranza, che ci ha sempre accompagnato come attesa fiduciosa di un traguardo e di un cambiamento di cui ci sentiamo responsabili;
- l'ottimismo, che ha sempre nutrito l'aspettativa ragionevole che l'impegno vero e continuo dà sempre risultati;
- la fiducia, perché in progetti come questi è necessario investire in fiducia e capitale sociale, per instaurare rapporti di fidelizzazione;
- la generosità di chi ha preferito dare anima e corpo a questa impresa rifiutando percorsi professionali più facili e più remunerativi;
- la voglia di riscatto, nostra e di tutto il territorio, che è voglia di alternativa al sistema mafioso, voglia di costruire uno sviluppo legale, sostenibile, partecipato da tutti, e rilanciare così il nostro territorio, anche con la condivisione e la partecipazione di giovani e non di altre parti d'Italia e del mondo.

Il cammino futuro

Il percorso già compiuto ci apre un cammino sicuro verso il raggiungimento di obiettivi di ampia portata.

Il nostro è un progetto orientato al mercato. Si propone di creare occupazione e reddito per i soci e per altri soggetti del territorio mediante l'attività agricola e lo fa in un territorio che è fortemente vocato, ma spesso è penalizzato da scelte degli operatori del settore che non vanno nella direzione di una imprenditorialità innovativa e competitiva, capace di rapportarsi quotidianamente con un mercato sempre più esigente.

Vogliamo rappresentare sul territorio un modello imprenditoriale capace di

dare certezze. Abbiamo adottato il modello vincente della cooperazione, rifiutando ogni forma di individualismo economico, e abbiamo scelto di adottare il metodo dell'agricoltura biologica che con i suoi prodotti risponde ai bisogni di sicurezza e genuinità alimentare.

Occorre però la giusta sensibilità nel saper leggere la nostra iniziativa anzitutto come un progetto di promozione sociale, carico di speranza e di riscatto per il territorio: rafforzare nella nostra comunità la sensibilità antimafia e far circolare il senso di fiducia e di responsabilità nella liberazione dal potere mafioso, è una delle nostre missioni.

Solo se all'unanimità si riconosce che il nostro è un progetto del territorio regionale e nazionale, si consolidano le ragioni dell'infalibilità di un'economia sociale e civile creata grazie al riutilizzo del bene confiscato.

È necessario un sostegno economico in questa fase di start up. È questa la condizione per poter realizzare gli investimenti strutturali necessari e imprimere a questa realtà un carattere spiccatamente imprenditoriale. Da quel punto in poi, si proseguirà rifacendosi alla logica del mercato, che rappresenta il vero banco di prova.

Non ha invece una scadenza l'appoggio da parte di una rete che sia la più larga possibile. Solo l'appartenenza a questa rete di sostegno dimostra in modo inequivocabile da che parte si è deciso di stare e di operare.

Ringraziamenti

Ma è il momento della festa per tutte le persone e le istituzioni che hanno creduto in questo progetto sostenendolo concretamente dal primo momento, da quando ancora la cooperativa non era nata fino ad oggi. Consentitemi di fare un rapido elenco e di rivolgere loro un caloroso ringraziamento:

- l'associazione Libera nella persona del presidente e di tutti coloro che a vario titolo hanno lavorato e lavorano per la nascita e l'affermazione di questo progetto;
- la Prefettura di Reggio Calabria;
- i sindaci dei comuni della Piana;
- la diocesi di Oppido-Palmi;
- la Pastorale sociale e del lavoro della diocesi con il suo ufficio Progetto Policoro;
- l'Agenzia del Demanio di Reggio Calabria;
- la precedente Commissione parlamentare antimafia e la precedente Commissione regionale antimafia;

Finanza per la legalità

- il presidente della Lega agro-alimentare;
- la Legacoop e la Legacoop Calabria;
- la Coop Italia;
- la Cgil di Bologna;
- associazioni, cooperative e comuni della Toscana, dell'Emilia Romagna e del Piemonte;
- il Conapi;
- la Fondazione Tertio Millennio;
- la Legambiente, l'Arci e la Regione Toscana grazie alle quali verranno realizzati i campi di lavoro;
- il provveditorato agli studi di Reggio Calabria-Csa e diversi istituti scolastici della provincia con cui sono stati attivati progetti di educazione alla cittadinanza attiva;
- tutti i fornitori e i terzi che a vario titolo sul territorio ci sostengono intravedendo la portata sociale del progetto;
- le famiglie di ciascun socio della cooperativa che quotidianamente sostengono e incoraggiano questa nostra scelta controcorrente;
- un particolare ringraziamento, infine, va a don Pino Demasi, insostituibile e infaticabile promotore della nostra iniziativa di cui ha posto le basi nei tempi più lontani crescendo i suoi ragazzi nella cultura della legalità e dell'impegno sociale.

Dallo stato di schiavi alla comunità di amici

di Giuseppe Demasi

Sacerdote, animatore dell'Associazione Il Samaritano di Polistena

Un cordiale saluto ed un benvenuto a tutti voi. Ed insieme ai saluti il grazie per essere qui.

La presenza di tutti voi non è una presenza convenzionale o puramente formale. Siete qui perché ci credete a questo giorno; siete qui perché ci avete creduto già prima e avete contribuito a far sorgere l'alba di questo giorno.

E il sogno si fa segno: è il titolo che abbiamo voluto dare a questa iniziativa.

Il sogno: il sogno di una Calabria diversa, di una Piana diversa, libera dalle mafie, luogo di condivisione, di maggiore giustizia e di legalità.

Chi di noi, qui presente non coltiva da sempre questo sogno?

Io personalmente lo coltivo da quando, ancora bambino di 4 anni, ho visto mio padre prendere la valigia di cartone e partire per Torino in cerca di lavoro, e da quando con appena qualche anno in più ho imparato a contare i numeri elencando i morti ammazzati per le strade della mia cittadina.

Ma sin da allora ho deciso che quei segni negativi dovevo anch'io contribuire ad eliminarli.

E così ho imparato a leggere e ad elencare anche i non pochi segni di speranza che c'erano in questo territorio.

Mi piace oggi ricordare alcuni di questi segni perché sono convinto che quei piccoli barattoli di vetro che questa mattina vengono presentati sono l'ultimo segno di un cammino che ha visto come protagonista la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne della Piana.

Come non ricordare le lotte contadine e bracciantili; le lotte per l'occupazione; Mommo Tripodi, Peppino Lavorato, il no alla centrale a carbone (una delle pagine più belle del protagonismo della Piana); il nuovo corso delle istituzioni: la città della Piana e la stagione dei nuovi sindaci.

In campo ecclesiale: la nascita della diocesi della Piana; una Chiesa non più introversa ma estroversa, una Chiesa che passa il guado.

Vescovi, sacerdoti, religiosi, laici impegnati, dopo aver attinto alla linfa della fede antica nel presbiterio del tempio, scendono nella navata della piazza e diventano mistici dell'impegno sociale. Tanti i nomi: i vescovi monsignor Papa, monsignor Crusco e ora monsignor Bux; preti santi e tra la gente: don Idà, don Valenti, don Iaria, don Ciccio Laganà, don Ciccio Muscari; laici cattolici che aprono strade nuove: il preside Repaci, Gigi Marafioti. E poi i martiri della Piana:

Ciccio Vinci, Peppe Valerioti, Giuseppe Rechichi. Ed ancora il mondo del volontariato laico e cattolico, le associazioni antiracket, Libera, e, ultima, la cooperativa Valle del Marro grazie alla quale queste terre, segno dello strapotere mafioso, sono ora segno del cambiamento e del riscatto sociale.

Gioacchino da Fiore, una delle più affascinanti figure del medioevo cristiano, figlio anch'egli di questa Calabria generosa e sofferente, capostipite di una scuola di profeti che, dal secolo XII in cui egli visse, non ha mai chiuso i conti con la speranza, parlando degli stati, o periodi attraversati dal genere umano, la cui storia egli raccorda al mistero trinitario, dice espressamente così: "Il primo stato del mondo fu stato di schiavi. Il secondo di liberi. Il terzo sarà comunità di amici. Il primo stato vide le erbe. Il secondo il vino. Il terzo spremerà l'olio".

Assoggettando un po' ad estrapolazioni manipolatorie il testo di Gioacchino da Fiore, possiamo dire che in Calabria, ed in particolare nella Piana, sono ancora visibili i segni dello stato degli schiavi. Lo stato dell'erba amara ed indistinta. Lo stato dell'acqua, con tutta la simbologia della primordialità che essa racchiude.

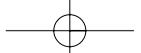
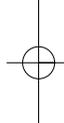
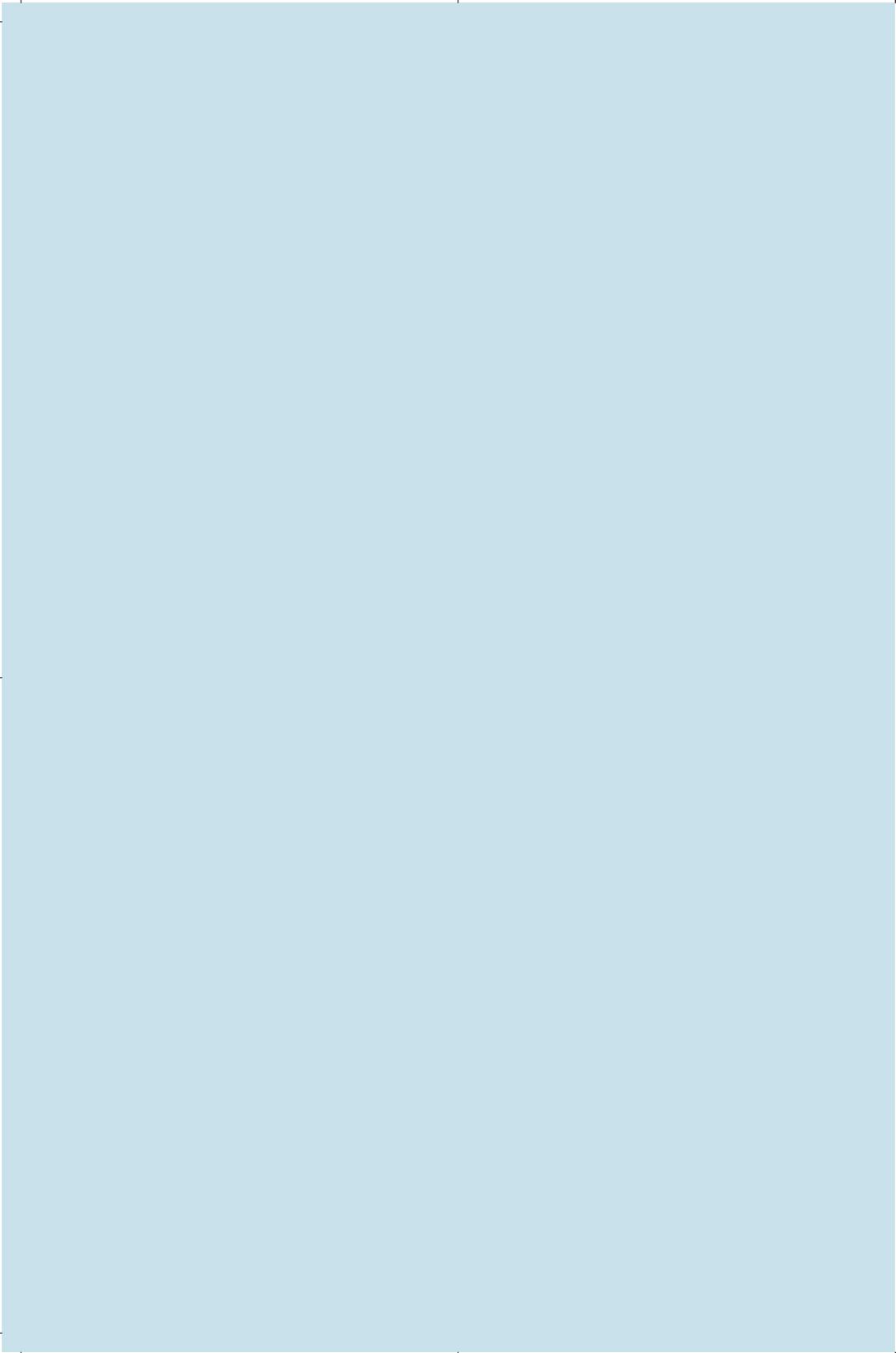
Però è già in fermento lo stato dei liberi. Spuntano i segni di una cultura nuova. L'erba incolta cede il posto alle spighe del grano. Così come l'acqua cede il posto al vino nuovo del cambiamento che comincia a rosseggiare sulle mense dell'uomo.

Ma si colgono frattanto nell'aria i segni premonitori della comunità di amici. È l'era del grano maturo, del pane, della "convivialità delle differenze" in cui non basta che, superate le ingiustizie e gli accaparramenti egoistici, ad ognuno venga dato il piatto che gli spetta, ma è necessario che questo venga consumato insieme, alla stessa tavola, tra amici che si vogliono bene. È l'era dell'olio fluente, simbolo sacramentale dello Spirito, la cui forza unificante provoca riconciliazione con Dio, con gli uomini, con il creato.

Utopie di inguaribili sognatori? Traguardi improponibili per una Calabria lacerata da tanti problemi sociali? Proposte sterili, incapaci di perforare antiche corazze di diffidenze e di omertà per piantarsi nel cuore della gente e divenire prassi quotidiana?

Tutt'altro. Se noi siamo qui è segno che il cammino è iniziato e continua. Grazie a tutti. È il tempo della speranza. È a questa speranza, a questi ragazzi della Valle del Marro c'è da fare credito oggi più che mai.

Appendice



Educare alla responsabilità

Sintesi del documento della diocesi di Locri-Gerace (2004)

Si tratta di riformulare un'etica della responsabilità come vertice e fondamento del nostro agire quotidiano, in un mondo che cambia e continuamente ci chiede di riflettere sui "segni" che nascono dal territorio.

1. L'analisi

La storia della Calabria influenza il presente. Si tratta di una storia complessa, composta da vicende contrastanti, una storia di dominazioni e di contaminazioni culturali che hanno arricchito e segnato la "personalità" del nostro popolo. Le radici della cultura occidentale nacquero anche in Calabria, dagli Itali, un popolo che diede il nome all'intera nazione: l'Italia. Dopo la caduta dell'Impero Romano, la Calabria rimase per secoli sotto il dominio di Bisanzio (che lasciò tracce indelebili nella cultura e nella spiritualità della regione) anche se subì numerose incursioni di arabi e longobardi. Poco dopo l'Anno Mille arrivarono i normanni e poi gli svevi; con Federico II si creò a Sud uno dei regni più avanzati e civili al mondo, incrocio di culture diverse (occidentale, islamica, greco-ortodossa). Seguì il feudalesimo degli angioini e, tra incursioni di turchi e saraceni, si susseguirono gli aragonesi, gli spagnoli, e infine i borboni. Quest'ultimi fecero del Regno delle Due Sicilie una nazione vivace e interessante, tra le più avanzate nella penisola (anche se la Calabria rimase ai margini), con uno sviluppo stroncato dalla forzata annessione all'Italia.

La storia ci ha lasciato in eredità tesori culturali e umani forse non ancora abbastanza valorizzati, ma ha anche segnato la coscienza collettiva del nostro popolo. Ad esempio, l'idea del destino, ovvero la convinzione che "tutto è sempre stato così, è così e sarà sempre così, e che qualunque cosa si faccia non cambierà mai nulla", nasce dalle nostre radici.

Come anche il fenomeno del "baronaggio", inteso come forma istituzionale e culturale, per cui il barone deve provvedere al governo, è lui il potere-per-me, in quanto in grado di soddisfare immediatamente il bisogno "primario" che gli presenti, giustizia compresa.

D'altro canto, però, questa stessa storia e il sincretismo culturale che ne consegue, così come la posizione geografica della nostra regione, ci portano, come calabresi, a ricoprire un naturale ruolo di dialogo tra religioni e culture del Mediterraneo, che gli avvenimenti dei nostri giorni testimoniano essere sempre più urgente e vitale per il futuro della stessa Europa.

Accanto ai numerosi aspetti positivi vi sono, però, numerose peculiarità negative che dobbiamo decisamente contrastare e superare. Nei nostri territori non sempre viene valorizzato chi è professionalmente competente o umana-mente capace, bensì chi è in grado di esibire una chiara appartenenza a gruppi in grado di scambiare fette di potere, capaci di influenzare in varia misura i nodi della vita quotidiana di ciascuno.

L'appartenenza può essere ad un determinato gruppo politico, alla massoneria, alla 'ndrangheta, ad una famiglia, ad un papà o ad un parente "che conta", ad un uomo di potere, a uomini di Chiesa.

L'appartenenza conta più della competenza: questa è l'amara constatazione di molti giovani che per sentirsi sufficientemente valorizzati nelle proprie capacità spesso preferiscono emigrare. Ciò determina la cosiddetta "fuga delle risorse umane" – ad esempio studenti che si recano in università fuori regione e che non rientreranno più – che rappresenta la più grande ipoteca sul nostro futuro.

Il clientelismo è dunque un percorso di "sopravvivenza" in una realtà pervasivamente dominata da queste logiche. Spesso, molte situazioni costringono la nostra gente, specie i giovani, a scegliere l'amara strada della clientela. Amara, ma più rapida.

Perciò, diventa clientela: avere un certificato, curarsi, superare degli esami, ottenere un'autorizzazione, un finanziamento, una pensione, vincere un concorso, ottenere un lavoro da un privato, ricevere un prestito, entrare in una scuola, partecipare ad un corso di formazione, avere un prestito in banca. Così ogni occasione è buona per dire grazie a qualcuno, sia che uno abbia o non abbia titolarità ad ottenere ciò che chiede.

Ovviamente questo viene accentuato dalla latitanza di regole controllate ed applicate, nonché dalla mancanza di un'etica della pubblica amministrazione. D'altro canto la famiglia, con i suoi forti legami primari, è anche luogo di controllo sociale e d'iniziazione a questo sistema clientelare, sopprimendo spesso la creatività e la libertà innovatrice dei giovani.

Esiste una scarsa responsabilità sul lavoro, soprattutto nel settore della pubblica amministrazione [...], a scapito degli stessi utenti, che diventano di fatto succubi dei capricci di chi ritiene di non dover render conto a nessuno [...]. Inoltre, vi è anche poca professionalità e competenza, pur con le dovute eccezioni che fortunatamente sono sempre più numerose, in tutti gli ambienti, specie nei giovani professionisti immessi nelle strutture di servizio.

La modalità di fare politica è stata assimilata a quella dei clan. Non è, infatti, l'omogeneità ideologica a definire le appartenenze, bensì sono le alleanze, le

spartizioni, il collateralismo, che si riflettono negativamente poi nella gestione e nella dirigenza dei più importanti enti pubblici. Spesso la carriera politica è subordinata alla capacità di creare “vincoli e dipendenze” in ogni ambito e settore, e non certamente alle competenze di buon governo. Il sistema elettorale attuale, che fa in modo che i candidati alle elezioni politiche siano scelti dalle segreterie di partito e non dal territorio, ha peggiorato ulteriormente la situazione.

Sul fronte opposto gli elettori non riescono ancora ad esprimere un consenso veramente libero. È evidente come tanti siano scontenti delle amministrazioni pubbliche, ma nello stesso tempo la maggioranza di essi sono proprio coloro che hanno votato i governi in carica.

Questa considerazione non va frettolosamente liquidata con un giudizio di tipo morale sulla capacità democratica della nostra gente. Ricerche condotte dall'Università di Cosenza testimoniano come la Calabria sia la regione in Italia con il più alto tasso di voti di preferenza. La figura viene quindi chiaramente “premiata”. Ma è stato anche rilevato che, se il candidato si sposta su un fronte politico opposto, il numero di voti di preferenza lo segue senza risentire della scelta operata. Questo testimonia un legame che in certi casi si può trasformare in un evidente assoggettamento personale, che cela situazioni di grande dipendenza su questioni vitali per la gente e fa venir meno una piena “libertà democratica”.

In questo fertile humus si incunea la presenza pervasiva della 'ndrangheta che, assurgendo a “perverso garante della dignità” di giovani e di intere classi popolari, li seduce con l'illusione di un falso “rispetto” fondato sulla paura e sul guadagno facile.

Ma altrettanto temibile e totalizzante è la presenza della massoneria, che detiene un grande potere e senza aver bisogno di mantenerlo con la violenza, ma semplicemente “manutenendo” le reti clientelari di cui parlavamo sopra. La massoneria “assegna” i prestigiosi “posti pubblici” e controlla i nodi chiave della vita quotidiana di ciascuno attraverso il funzionamento della cosa pubblica.

Accanto a questi fenomeni, specifici dei nostri territori, si pone anche la tendenza culturale generale che sta accelerando i processi di personalizzazione nella società, nella politica, nella famiglia. Questi si manifestano nella tendenza a curare il bene individuale a scapito o indipendentemente da quello comune, a relativizzare su base personale l'etica e le visioni del mondo, piuttosto che aprire un confronto sociale per una ricerca sincera e nonviolenta della verità. Ben comprendiamo che tali aspetti sono il presupposto fondamentale di ogni

agire politico e dunque l'individualismo, con le sue conseguenze, è il peggior cancro della politica.

2. Le alternative

A livello nazionale e ancor di più in questo contesto difficile, anzi proprio per questo, si sta sviluppando un crescente bisogno di vera politica.

Riteniamo che nel mondo politico non tutte le condotte dipendano esclusivamente dalla sete di potere o dall'individualismo.

Crediamo invece che molto dipenda dalla scarsità di riferimenti da seguire: non solo riferimenti etici in senso astratto e neanche solo testimonianze di vita, ma di una sintesi vera e profonda di questi due aspetti. In una sola parola mancano "maestri" da seguire, capaci di offrire contemporaneamente proposte "alte", che si stacchino dal fango dell'ineluttabilità dell'attuale sistema socio-economico e, nello stesso tempo, che abbiano la maturità di non rifiutare le sfide e le contraddizioni che pone la realtà quotidiana.

Il cammino di emancipazione politica, soprattutto al Sud, non può che essere comunitario e radicato nel territorio. È necessario fare gruppo, condividere insieme ad altri la passione per il cambiamento e, nello stesso tempo, essere profondamente radicati nel territorio e nei bisogni concreti e quotidiani delle persone, non per rimanervi impigliati ma per mantenere sempre vivo il volto e la voce di coloro per cui ci si impegna.

Va assunto un forte senso di responsabilità ("I care" di don Milani) nei confronti di qualunque cosa intacchi la dignità delle persone, di chiunque, anche di chi non "appartiene" al nostro gruppo, al nostro partito, alla nostra classe sociale, alla nostra Chiesa, anche di chi ha sbagliato e continua a sbagliare.

Contemporaneamente la responsabilità acquisita non deve divenire "scalin" per consolidare il proprio potere personale. La nostra reazione nei confronti di chi ci trascura, ci ignora o ci disprezza è sicuramente una preziosa spia che ci indica se il nostro potere è vissuto come servizio o come privilegio. Il potere non cambia l'uomo, semplicemente lo rivela. Ecco perché è importante seguire ciò che ci dice Gesù: "Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc 17,10).

Nella scia di questo spirito di servizio va certamente rivitalizzata una "militanza di partito" vissuta nella gratuità e nella sobrietà.

L'appartenenza politica deve partire da una visione del mondo che consideriamo ottimale (per tutti, non solo per noi) e che pertanto cerchiamo di far

divenire realtà attraverso un progetto politico. Non deve invece rappresentare il “mercato” dove “acquistare” potere e privilegi personali.

3. I segni

[...] Nella nostra terra ogni disponibilità va colta e non sprecata, ogni spiraglio di luce va incoraggiato, ogni collaborazione valorizzata (purché non sia chiaramente strumentale), evitando di evidenziare distanze e conflittualità spesso formali e non sostanziali. È impensabile e illusorio un cambiamento che non passi attraverso il fuoco purificatore della comunione. Per questo è fondamentale attivare azioni e iniziative che producano fiducia reciproca, soprattutto tra chi ispira la propria azione a principi e valori comuni.

Numerosi sono i segni posti durante il nostro percorso, alcuni dei quali sono stati recepiti anche da territori più ampi:

- numerosissime cooperative e imprese nate e consolidate nella diocesi [...];
- il progetto Crea Lavoro, che ha accompagnato più di 300 giovani verso l'auto-intrapresa, singola e cooperativa, consentendo l'acquisizione di competenze e metodologie innovative per la promozione d'impresa;
- la cooperativa Valle del Bonamico, che sta costruendo alternative di onesto lavoro in realtà a forte presenza mafiosa e a favore di persone che hanno scontato pene carcerarie; accanto ai frutti di bosco iniziali si sono aggiunte numerose altre iniziative come i Progetti di Filiera dell'olio e le Strade del Vino;
- il Consorzio Sociale Goel, formato da 10 cooperative (*oggi il numero delle cooperative aderenti al consorzio Goel è di 13*, ndr) e associazioni sociali del territorio, che, superando diffidenze e divisioni, si sono unite insieme per promuovere l'integrazione delle persone svantaggiate, la giustizia sociale e lo sviluppo locale;
- bottegasolidale.com un grande emporio nazionale di commercio equo e solidale su internet, che promuove l'economia sociale e consente alle cooperative sociali e a quelle nate dal Progetto Policoro di trovare uno sbocco di mercato a livello nazionale;
- iniziative di accessibilità al credito, come il Fondo di Rotazione diocesano, la Fondazione Antiusura, ed infine la Fondazione San Bruno, promossa dall'episcopato calabrese ed espressione del Progetto Policoro Calabria;
- scambi e rapporti di reciprocità con il Nord d'Italia (Trentino, Triveneto, Milano, ecc.) e con il Sud del mondo (diocesi di Cali in Colombia);
- le riflessioni nate da tutte le Settimane Sociali Diocesane, a partire dal-

l'ormai famoso tema "Osare il Lavoro", da cui nacquero le intuizioni che ci hanno consentito di arrivare ai risultati odierni;

- l'Istituto Diocesano di Scienze Religiose che continua a formare ad una Pastorale incarnata nel territorio, a vari livelli, con interventi mirati di formazione di base;
 - le iniziative, promosse dalla Commissione Giustizia e Pace, per diffondere una cultura di legalità, solidarietà, nonviolenza, pace;
 - la Scuola di Formazione Sociale e Politica "Don Giorgio Pratesi" che ha riscosso un buon successo di pubblico ed ha aperto interessanti prospettive di approfondimento;
 - il rapporto di solidarietà apertosi tra la nostra diocesi e quella di Cali in Colombia – dove il 16 marzo 2002 è stato assassinato il vescovo, monsignor Isaias Duarte Cancino – ci ha donato la testimonianza della Comunità Semilla de Mostaza e di uno splendido lavoro di animazione e partecipazione popolare che sta divenendo per noi un prezioso riferimento e modello di lavoro;
 - Riace Village con l'esperienza di turismo sostenibile che ha portato tantissime persone a scoprire la nostra terra e la nostra cultura, con la grande opera di accoglienza e integrazione sociale dei profughi;
 - e tantissimi altri segni certamente non meno importanti di quelli sopra elencati.

4. I percorsi

L'educazione alla responsabilità è il cuore dell'impegno che si profila dinanzi a noi. Come dicevamo, infatti, non è pensabile un cambiamento indotto da pochi senza la partecipazione attiva della gente [...].

La gente continua a beneficiare delle innumerevoli iniziative di promozione sociale e di lotta alla disoccupazione, ma abbiamo l'impressione che da ciò non riesca a ricavare un'adeguata coscienza politica che scaldi i meccanismi clientelari locali.

Il senso di responsabilità è dunque il motore principale del cambiamento. Don Milani lo sintetizzava con l'ormai celebre "I care". A noi piace utilizzare la figura biblica del Goel che letteralmente significa il "liberatore", il "riscattatore". Goel era colui che di fronte ad una situazione di violazione della dignità umana "prende a cuore" la sorte del malcapitato, pur non essendo un parente, pur non condividendo alcuna appartenenza con lui, se non quella di essere figli di un unico Dio.

[...] Nessun processo di partecipazione attiva, e quindi di cambiamento,

può essere attivato senza consolidare un genuino senso di auto-stima. “Bevi l’acqua della tua cisterna e quella che zampilla dal tuo pozzo“ ci dice il libro dei Proverbi (*Prv 5,15*). Non si tratta di auto-esaltazione, né di presunzione, ma semplicemente della consapevolezza di valere agli occhi di Dio e a quelli degli uomini, di avere delle capacità, dei carismi, che magari i percorsi duri della vita non hanno consentito di esprimere appieno; talenti: vari nelle forme e nelle manifestazioni, ma che certamente sono presenti, anche se covano nella cenere e vanno valorizzati al servizio della comunità e della famiglia umana.

Il senso del “destino”, dell’ineluttabilità, sigilla e consacra nel tempo questo senso di inferiorità storico. È dunque urgente non solo valorizzare ciascun individuo, ma ridare ad un popolo l’orgoglio del proprio valore, della propria cultura, delle proprie tradizioni, delle proprie peculiarità, in una sola parola della propria “tipicità”, in un percorso che, partendo dall’emarginazione, attraverso il recupero della propria identità, riscopre infine la propria tipicità.

È impossibile costruire uno sviluppo socioeconomico dal basso senza una sufficiente auto-stima individuale, senza la coscienza di valere come popolo, senza l’individuazione di una propria tipicità positiva.

[...] L’educazione alla responsabilità e i processi di riscatto del nostro territorio non possono essere concepiti senza la donna, che, nei nostri territori, ancora non è stata definitivamente catechizzata alle logiche dell’utilitarismo e dell’ineluttabilità. È, infatti, abbastanza libera dalle radicate reti di potere presenti e dunque riesce ancora a sognare una nuova Locride, a “perdere tempo” dietro iniziative di cambiamento. Non è un caso che nella nostra terra, più dell’80 per cento delle cooperative, delle associazioni, dei movimenti ecclesiali, sia formato da donne che ancora riescono a scommettere sul Regno di Dio.

È necessario riflettere ulteriormente sul ruolo che la donna può e deve giocare nell’educazione alla responsabilità, sia all’interno della famiglia che della società civile. È triste, ad esempio, vedere come nella politica, anche quella amministrativa locale, le donne siano ancora una sparuta minoranza. Una Calabria “governata” dalle donne, proprio perché di fatto più partecipi degli uomini, potrebbe imprimere una svolta realmente innovativa per i nostri territori.

Siamo comunque consapevoli che il cambiamento è un processo promosso sempre da una piccola parte della Chiesa e della società, parte che i sociologi definiscono “minoranza attiva” ma che a noi piace evocare con il nome di “primizia”. La primizia infatti è segno di un cambiamento in atto, che si manifesta in piccole “dosi”, ma preannuncia una stagione di frutti molto più diffusi e rigo-

gliosi. La primizia non è elitaria, ma anticipatrice, non è solo segno ma è già frutto concreto.

Come individuare una primizia nascosta nel territorio? Come disintossicarsi dalla logica dell'ineluttabilità? Come trovare il coraggio di affrontare strutture di peccato e di potere così potenti e apparentemente inossidabili? Solo irrobustendo la "vista" del proprio cuore attraverso la preghiera, la meditazione biblica e la formazione spirituale.

I nostri occhi saranno così capaci di scorgere i segni di un sicuro cambiamento, anche dove apparentemente sembrerebbe non esserci traccia. Solo così ci si procurerà la folle e santa audacia necessaria ad affrontare i Golia del nostro territorio.

Nei nostri percorsi di questi anni ci hanno sempre aiutato i rapporti di reciprocità: a Nord (Italia) e recentemente a Sud (mondo). Consapevoli del nostro valore, con una storia e un'identità forte alle spalle, abbiamo potuto confrontarci con il Nord mai delegando la "regia" del nostro cambiamento, ma sapendo innestare un'utilissima sussidiarietà. Abbiamo comunque avuto la grazia di trovare nei nostri interlocutori sempre rispetto e capacità di rimettere in discussione pregiudizi e luoghi comuni.

5. Le proposte

Il grande obiettivo dei prossimi anni è la partecipazione, ovvero passare dalla logica delle primizie a quella di un coinvolgimento più ampio della gente nei processi di cambiamento, valorizzando i talenti di ciascuno.

La formazione costante e continua è l'alimento principale di chi si impegna nel sociale e in politica. È ormai dimostrato come il tasso di corruzione è indirettamente proporzionale al tasso di formazione esistente. La formazione (curata, non monotona ma stimolante e partecipata) ci consente di essere soggetti di una trasformazione del territorio e non oggetti di logiche predeterminate e apparentemente ineluttabili. In quest'ottica, un posto relevantissimo va assegnato alla scuola, come spazio educativo primario e fondante. Ma anch'essa, va sempre collegata al nostro territorio, va resa fattiva nelle dinamiche di animazione, con forte senso critico.

La cooperazione sociale di tipo B (*che prevede l'inserimento di persone svantaggiate*, ndr), se autenticamente concepita, è un grande modello di imprenditorialità cristiana, in quanto realizza e sintetizza felicemente molti insegnamenti evangelici e della dottrina sociale della Chiesa. Ma la cooperazione sociale di tipo B è anche una vera risposta al bisogno di sviluppo socioecono-

mico del nostro territorio. Vi sono, in particolare, tre caratteristiche che la rendono significativamente adatta al nostro sviluppo locale:

1) una cooperativa sociale è espressione della comunità locale e, dunque, palestra di partecipazione e di cittadinanza attiva;

2) si tratta di una scuola di alta imprenditorialità, in quanto rendere sostenibile una cooperativa sociale di tipo B, che inserisce persone svantaggiate al proprio interno, è molto più difficile che far quadrare i conti di una normale impresa;

3) la cooperazione sociale costruisce uno spazio di integrazione e solidarietà sociale; non tutti possono fare gli imprenditori, le cooperative sociali aprono spazi di lavoro a chi verrebbe inesorabilmente escluso in un mare di disoccupazione come il nostro. Ecco perché la cooperazione sociale di tipo B va incentivata in ogni modo, fino a sognare che nasca almeno una cooperativa per ogni comune della Locride.

Vanno riattivati o attivati i circoli culturali, humus della società civile, per riaprire un confronto vivo, diretto e critico, linfa di una sana vita politica. Non è possibile continuare a delegare alle ingessate tribune televisive il confronto di idee e proposte che appartengono ai cittadini in quanto tali. Nelle scuole vanno proposti percorsi di cittadinanza attiva ed educazione alla legalità.

Vanno riattivati i comitati, come espressione di una cittadinanza che si organizza per chiedere qualcosa per il bene comune. I comitati non sono alternativi ai partiti, ma loro naturale integrazione e sussidiatura. Preparano la base e, a loro volta, poi, richiedono l'impegno politico diretto.

Pretendiamo un'informazione corretta e non strumentale. Ma anche noi abituiamoci a scegliere attivamente le "fonti" della nostra informazione. Leggiamo di più e guardiamo con senso critico e con minor dispendio di tempo le tv nazionali. Confrontiamo i diversi punti di vista, cerchiamo periodici, quotidiani, siti internet di notizie, tra la vastissima offerta di stampa e informazione alternativa.

Infine intendiamo avviare una nuova esperienza di formazione e animazione che chiameremo Scuola di Cittadinanza Attiva [...]. In realtà non si tratta di un ennesimo corso di formazione, bensì di un percorso da proporre ad una parrocchia, una contrada, un gruppo giovanile, una scuola superiore, dove alle persone vengono proposti una serie di strumenti di difesa nonviolenta contro i soprusi, le sopraffazioni e le ingiustizie quotidiane, piccole e grandi. Si tratta insomma di fornire alla gente, soprattutto a chi non è tutelato da alcuna appartenenza, gli strumenti necessari per reagire invece di subire e lamentarsi inutilmente, assoggettandosi alla fine al notabile di turno.

Finanza per la legalità

Le sfide sono indubbiamente tante e veramente difficili, ma ci sosterrà la passione per un mondo nuovo, dono di Gesù Risorto, dal quale attingiamo la certezza che alla fine la giustizia sociale, la solidarietà e il perdono prevarranno su tutte le trame di peccato dentro e fuori di noi.

Locri, 22 giugno 2004

La Commissione Giustizia e Pace

L'Istituto di Scienze Religiose

L'Ufficio di Pastorale Sociale e del Lavoro

Il gigante egoista

Indirizzo di saluto di Giancarlo M. Bregantini,
vescovo di Locri-Gerace, ai ragazzi delle scuole della diocesi
in occasione dell'avvio dell'anno scolastico 2003-2004

Carissimi amici,

eccomi di nuovo sui banchi di scuola, in vostra amichevole conversazione, all'inizio di questo nuovo anno. È sempre bello per me dialogare con tutti voi, attraverso un messaggio che ormai si è fatto tradizione ed è atteso da tutti.

Si lega a quelli che vi ho inviato negli anni precedenti: *Cenerentola, Il filo d'Arianna, Pinocchio, La lampada di Aladino*... Credo che abbiano lasciato una grande speranza nel cuore di tutti voi. Hanno fatto pensare, posto domande nuove, aperto nuovi orizzonti. In alcune scuole sono nate recite e scenografie, piaciute a tanti. Sono grato per tanto impegno e gioia comune.

Per tutto questo ringrazio in primo luogo i dirigenti, il personale docente e non-docente delle vostre scuole. A tutti il mio rispettoso saluto, certo che solo insieme è possibile, oggi, "riformare la Scuola", non per farne una riserva di privilegiati, ma una palestra per tutti. Specie per chi fa più fatica!

Un sogno ho sempre coltivato con questi miei messaggi: educare a sperare. Nulla è più bello e onorifico per un vescovo. Specie nella Locride.

Anche quest'anno ho scelto una bella leggenda da raccontarvi: *Il gigante egoista*, favola raccontata da Oscar Wilde, un narratore irlandese, nato a Dublino nel 1854 e morto a Londra, nel 1900, dopo un'esistenza tribolata ma coraggiosa. Era papà di due simpatici ragazzi, cui raccontava spesso le sue storie, nate dall'attenta osservazione della realtà inglese sul finire dell'Ottocento, in piena età vittoriana. Era un periodo di grande espansione per la corona inglese. Dominava il mondo, conquistando uno ad uno tanti stati, creando così un immenso impero. L'Inghilterra allora era la più grande potenza del mondo. Proprio per questo aveva bisogno di generali, di soldati e di marinai scelti. Era un tempo di comando, un'età di dominio su popoli più poveri, di sfruttamento delle colonie in terre lontane. A scuola si usava la frusta, a casa le relazioni con i genitori erano chiuse e rigide.

Oscar, da buon padre, si accorge di tutto questo. Anzi, si scontra con questa mentalità di conquista e di rigore, fino a finire in carcere per la sua opposizione al sistema.

Da questa sua sofferenza nacquero tante sue storie. Profonde, intense, vere.

È uno scrittore elegante, raffinato, di forte emotività. Perché parla e legge la storia del suo tempo con la lungimiranza del cuore. Per questo è perenne. A tutti insegna un'arte preziosa: di fronte ai problemi, anche più difficili, saper sorridere con fine ironia educativa.

Oggi i tempi sono ben diversi. Non c'è più rigore né si usa più la frusta. Anzi! Il nostro è un tempo di grande libertà. Un vero dono per tutti. Eppure, proprio quella libertà così sognata ci ha portato altri limiti, nuove fatiche, ponendoci davanti a problemi inaspettati. I desideri sono tanti. Espanderli ci sembra necessario per avere la felicità, che ci pare spesso di poter toccare con un dito. Ma, poi, ci scontriamo con l'amarrezza del presente; cresce l'insicurezza, le cose non saziano, le relazioni si impoveriscono, la voracità di nuove sensazioni brucia il nostro cammino. C'è tanta libertà, ma poca verità, oggi. La libertà è la nave che viaggia con il vento nelle vele. Ma, se manca la verità, è come se mancasse il timone, si gira a vuoto.

Siamo più felici di ieri? I nostri nonni erano più contenti di noi, oggi?

Vi lascio la domanda aperta, per un vostro dibattito in classe.

Intanto è sempre più urgente imparare un percorso per giungere a coniugare libertà e verità, giungendo alla vera felicità, il grande sogno di ciascuno di noi.

Ma qual è il sentiero della felicità? Chi potrà insegnarcelo? Quali condizioni ci chiede per percorrerlo?

Mi pare bello raccontarvi una storia per aiutarvi a trovarlo. È una nota leggenda di Oscar Wilde: *Il gigante egoista*. Invito i vostri docenti a leggervela per intero, in classe. Per chi studia inglese, sarà ancora più proficuo studiarla nella lingua originale.

Ve la riassumo in poche righe, perché il filo della narrazione è semplicissimo. Ma proprio per questo il messaggio è chiaro e tagliente.

C'era una volta... Così iniziano tutte le storie. Anche questa. C'era una volta un paese felice dove i ragazzi, al ritorno da scuola, solevano andare a giocare nel giardino di un gigante. Era un giardino grande e bellissimo, tappezzato di soffice erba verde, con tanti fiori e uccelli che cantavano con infinita dolcezza. Ma un giorno, dopo anni di assenza, tornò inaspettato il gigante, che si sdegnò nel vedere il suo giardino occupato da tantissimi bambini felici. Li cacciò dal suo giardino, lo rinchiuso e vi elevò attorno un altissimo muro: "Il mio giardino è il mio giardino", diceva, e affisse un cartello con la scritta: "I trasgressori saranno puniti". Era un gigante molto egoista.

I bambini, delusi e scontenti, si limitavano a giocare in strada. Ma vi erano

troppi pericoli, troppi sassi appuntiti e si facevano male. Ma anche il cuore del gigante era nella tristezza. Il più infelice era lui, perché egoista.

Venne finalmente la primavera e dappertutto nel paese fiorirono gli alberi e ritornarono a cantare gli uccelli. Ma nel giardino del gigante egoista la primavera non arrivava mai. Anzi, l'inverno perenne aveva portato con sé il gelo, la neve e la grandine, mentre il forte vento del Nord soffiava senza sosta, rovinando tutto. Il gigante non sapeva come spiegare una cosa così strana: ovunque fiori e frutti, tranne che nel suo giardino!

Un giorno fu svegliato di soprassalto dal vociare gioioso di tanti bambini e ragazzi che erano riusciti a entrare nel giardino da una piccola breccia nel muro. Tutto era cambiato. Ogni albero era fiorito perché aveva accolto un ragazzo sui suoi rami.

In un angolo remoto, però, v'era ancora neve e gelo. Un grande albero aveva abbassato i suoi rami per raccogliere un bimbo piccino piccino, ma non ci riusciva. Le sue manine erano troppo piccole e fragili.

Allora, di fronte a quella particolare necessità, il gigante sentì nel suo cuore un brivido d'amore, che da anni non percepiva più. Si lasciò commuovere proprio dalla fragilità di quel bimbo e corse rapido per aiutarlo. I ragazzi, vedendolo arrivare, scapparono tutti, intimoriti dalla sua presenza. Ma quando videro che il gigante non solo non li scacciava, anzi aiutava quel bimbo piccino a salire sui rami dell'albero, ebbero un grido di gioia.

Il piccolo, dolcissimo e sorridente, restituì il favore con un bacio affettuoso al gigante, che commosso non lo scordò più.

Poco dopo il piccino scomparve. Nessuno sapeva più dove era andato.

Tutti i giorni, di ritorno da scuola, i bambini si fermavano a giocare nel giardino. Ma quel piccolino non c'era.

Finché un giorno, quando ormai il gigante era vecchio e malato, nel finire dell'inverno, si vide uno spettacolo straordinario: nell'angolo più remoto del giardino v'era un albero meraviglioso, tutto ricoperto d'oro, dai fili d'argento, sotto il quale giocava proprio quel bimbo che il gigante tanto aveva atteso.

Si precipitò, ma quale non fu la rabbia del gigante nel notare che i palmi delle mani del piccolo e i suoi piedi erano segnati da evidenti ferite da chiodi. "Chi ha osato ferirti?!", "Queste sono le ferite dell'amore!", rispose il bambino, con voce dolcissima.

Il gigante capì allora chi era colui che lo aveva liberato dal suo egoismo.

E il bambino soggiunse: "Una volta tu mi hai lasciato giocare nel tuo giardino, oggi verrai con me nel mio giardino, il paradiso!". E i ragazzi, al ritorno da scuola, trovarono il gigante disteso sotto l'albero, tutto coperto di candidi petali.

Il messaggio è molto chiaro, facile da capire, immediato per tutti, frutto di un'attenta osservazione della realtà, di ieri e di oggi.

Ci indica il sentiero della vera felicità. In cinque tappe così espresse: il paese felice; il muro dell'egoismo; l'inverno perenne dell'invidia; la forza dei piccoli che rioccupano il giardino; le ferite dell'amore. Una ad una, analizziamo queste tappe, esigenti ma liberanti.

Prima tappa: il paese felice

È la grande vocazione che Dio ha posto dentro di noi. Siamo nati tutti con il paradiso terrestre negli occhi e nel cuore. Avere un paese pulito, ordinato, rispettato non è un privilegio di pochi, ma una vocazione di tutti. Anzi, è un sacrosanto diritto.

E insieme un dovere, perché Dio ha messo la Locride nelle nostre mani. A noi ha affidato i nostri paesi.

Rispettiamo perciò la nostra terra, custodiamola con amore. È bello conoscerne la storia, amarla come una sposa, rispettarla come un giardino dove giocano tutti i bimbi del paese, senza pericoli e senza paure.

C'è sempre una stretta correlazione tra il cuore e l'ambiente.

Se il cuore è limpido, anche l'ambiente è curato. Basta vedere i boschi attorno a Serra San Bruno. L'armonia di quel luogo rispecchia l'armonia del cuore dei monaci, che da oltre 900 anni lo custodiscono e lo rispettano con casta gelosia.

Ma è altrettanto vero che diversi nostri paesi, segnati dalla mafia, sono brutti anche di fuori: case mai finite, spazzatura sul ciglio delle strade, campi incolti, i segni degli incendi che durano anni. Il paese è brutto perché il cuore è sporco.

Anche la vostra classe è segnata da questa logica. Se la custodite e la rispettate, il vostro cuore è nella gioia, non buttate la carte per terra e non scrivete sulle pareti. Certe classi dicono chiaramente che tipo di scolaresca vi abita!

E la vostra cameretta, com'è? Chi la tiene in ordine? I vostri quaderni e libri?

Il bello è segno di Dio, ne è l'impronta. Il bello parla di Dio, perché c'è sempre un pezzetto di cielo dentro di noi. Il bello è accoglienza. Il bello è amore.

Seconda tappa: "Il mio giardino è il mio giardino!"

Il gigante egoista costruisce il muro. Caccia i bambini. Vuole essere felice da solo. Ma ci riuscirà?

Anche oggi ci sono tanti muri, costruiti dall'egoismo di pochi.

Che tristezza provo quando vedo un terreno comune che viene recintato e privatizzato. Oppure una bella spiaggia viene resa lido per pochi o per ricchi. O si concede in concessione a privati i beni di tutti. Spesso, anzi, la concessione non viene nemmeno richiesta. E nessuno controlla o vigila. E chi lo fa, viene preso per un "impiccione".

La mafia, in questo gioco, è triste consigliera. Agisce sempre nell'ombra, per rubare e privatizzare, come belve feroci che rapinano e distruggono.

Ci sono poi i muri, costruiti dalla politica. La storia li ricorda molto bene. Chi non ha presente il muro di Berlino, dal 13 agosto 1961 fino al 9 novembre 1989? Anni di gelo, proprio come il giardino del gigante. La guerra fredda nasce da qui e qui ha il suo simbolo.

Quel muro ha diviso non solo una città, ma ha contrapposto due modi di comprendere e di costruire la città terrena, in un clima di sospetto e di diffidenza. Quel muro ha attraversato l'umanità ed è penetrato nel cuore e nella mente delle persone, creando divisioni che sembravano destinate a durare per sempre.

Ma anche adesso, in Israele, si sta costruendo un muro, ancora più raffinato, sofisticato, agguerrito. Sempre per dividere, per contrapporre, per chiudere. Ogni volta poi che si dichiara una guerra, c'è già un muro innalzato prima nel cuore della gente, tramite una sottile e suadente propaganda. Come s'è visto in occasione della guerra contro l'Iraq. Quante menzogne, che ora si pagano pesantemente.

Ma il muro lo innalziamo anche quando rinforziamo la porta d'ingresso del nostro appartamento. Paurosi, sospettosi, chiusi. Ci chiudiamo dentro le nostre quattro mura, fino a soffocare. Senza un saluto e senza amicizia vera. Abbiamo poi una crescente paura nei confronti degli immigrati, coltivata da facili pregiudizi stupidi, dimenticando che per decenni noi stessi, gente di Calabria, emigrati in altre terre, abbiamo subito la stessa umiliante situazione del muro innalzato contro di noi.

E se c'è una lite in famiglia, invece di capirsi o di chiarire, facciamo gli offesi innalzando i muri dell'orgoglio ferito: "Tocca a lei... deve venire lui a chiedermi perdono... lui ha cominciato".

Ma c'è anche il muso della ragazzina nei confronti della propria mamma per un rimprovero inaspettato o per un brutto voto o per una parola offensiva tra amici.

Pensiamo poi alle chiusure tra vicini di casa per stupidaggini, mantenute negli anni, talvolta trasmesse alle nuove generazioni. La faida nasce da qui!

Quanto è difficile perdonare, se già nel cuore nostro innalziamo i muri.

Anche lo studio della storia, a scuola, può essere segnato da questi pregiudizi, quando non i fatti indaghiamo, ma cerchiamo le ragioni strumentali che ci comprovano nei nostri ristretti schemi intellettuali. Certi razzismi partono dalla scuola. L'Europa non è al centro del mondo. La stessa geografia va riscritta. Provate a rileggere le guerre con gli occhi dei vinti e non con quelli dei vincitori.

Non potrò mai dimenticare una mamma di un bel paese, che mi confidava affranta: "Ho un figlio meraviglioso, impeccabile, studioso, preciso in tutto. Ma ha un gravissimo limite: è razzista!".

Terza tappa: l'inverno perenne

Efficace è l'immagine di Oscar Wilde: "Nel giardino del gigante egoista tutto era inverno, gli uccelli non si curavano più di andarvi a cantare, perché mancavano i bambini".

C'è un duplice inverno: quello naturale, che è soltanto "una primavera addormentata in attesa di essere risvegliata". È il freddo che si scioglie, il dolore che si supera con la speranza, la crisi che diventa feconda di saggezza, il brutto voto che porta a studiare di più, l'amicizia che si spezza ma che rende più leali.

C'è poi un inverno senza primavera, cioè senza speranza, senza bambini, cioè senza futuro. È un tempo muto, vuoto, di solitudine agghiacciante. È la droga che silenziosa uccide, spesso iniziata con una dose "compatibile"; ma la droga non si vince mai con altra droga. Sono i giorni della cattiveria, in cui si crede di vincere perché ci si isola e non ci si accorge che si sta precipitando. I giorni della gelosia coltivata, che rendono amaro ogni cibo. La miopia di certe frecce lanciate in alto che piombano poi sul proprio capo! La vendetta è il vero inverno, che abbaglia e illude. Quanta gente cade in questo tranello, in questo inverno del cuore, specie per chi si affilia a certe organizzazioni, come la mafia e la massoneria. Sono realtà ben diverse, ma entrambe coltivano questo stile di separazione e di privatismo, che uccide.

Per fare chiarezza, occorre distinguere sempre tra sentire e acconsentire. Sentire le tentazioni è una cosa naturale, non è peccato. Passano, come l'inverno: finisce presto.

È invece un inverno senza primavera quando coltiviamo il rancore, quando ci rassegniamo al male. Quando non evitiamo le occasioni pericolose. Quando non vigiliamo.

Questo è l'acconsentire che produce il male.

In queste settimane ricordiamo padre Pino Puglisi, un prete di Palermo, umile, silenzioso, mite, ma tenace. Grande educatore in un quartiere povero della città, il Brancaccio, ben spiegava ai suoi ragazzi il gioco dei due inverni. Li rendeva consapevoli che a vincere non è il mafioso dalla croce luccicante sul petto, ma chi rispetta le regole del gioco, imposte non dalla prepotenza, ma scelte in libertà, senza paura. La legalità vince sempre! È stato ucciso il 15 settembre 1993, il giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, davanti alla sua casa, perché insegnava a camminare "a testa alta". È morto con un delicato sorriso, un sorriso che si è impresso come una lama nel cuore del suo killer, fino a farlo sentire un verme, portandolo così a una sofferta conversione.

Quarta tappa: i bambini rioccupano il giardino

È la tappa più bella e più educativa.

Perché quel muro del gigante è crollato, abbattuto, senza violenza, dai bambini che hanno ritrovato la gioia e la libertà. Come a Berlino. Come in tanti nostri paesi dove i segni della legalità si fanno più forti. Perché la gente ritrova il sorriso e il coraggio di reagire.

Per questo, mi rivolgo proprio a voi, carissimi bambini, ragazzi e giovani delle nostre scuole. Lo faccio con immenso rispetto, perché sento vera questa narrazione. Avete nel cuore un'immensa forza. È la forza della nonviolenza che vince i carri armati. È l'apparente fragilità della mitezza che schiaccia la prepotenza. È la gentilezza nel tratto che sa zittire la volgarità. È la castità coltivata con fatica, che rende bello l'amore. È la purezza di cuore che sa vedere il lato buono in ogni persona e in ogni fatto.

Torna la primavera, perché sono tornati i bambini.

Quanto siete preziosi, oggi, in un mondo che rischia di chiudersi. Aiutate noi, grandi in età, a ritrovare la gioia di ridiventare bambini, come ci ha chiesto espressamente Gesù stesso. Perché le porte del paradiso sono sì aperte per tutti e ben illuminate, ma sono strette e basse. Vi entrano solo gli umili, i puri, i miti, i poveri di cuore, chi ha usato misericordia con i compagni, chi non si è chiuso per un'ingratitudine, chi sa collaborare anche con colleghi sdegnosi e antipatici.

Ma anche voi, ragazzi, restate tali nel cuore. Coltivate molto il gusto del bello, del pulito, delle cose atte con amore e maturate nel sacrificio.

Sempre poi sono legati insieme alberi e bambini. Quasi a dirci che non possono esistere gli uni senza gli altri.

Vi chiedo di solennizzare la festa degli alberi, che già si fa in tante scuole. Ma non basta un giorno. Vi sia una cura costante, imparando a conoscerli e a rispettarli. Piantatene tanti. Vi accompagneranno, lungo tutta la vostra vita. Ambiente è la nostra casa, la Locride è un giardino, l'albero è l'amico più gratuito e fedele.

Quinta tappa: le ferite dell'amore

A convertire il gigante non sono state le prediche, ma l'aver visto un piccino in difficoltà. Cioè il dolore, che chiede soccorso. Le lacrime che esigono di essere asciugate. È la grande scuola del volontariato e del servizio civile, che educa ogni ragazzo. La sofferenza, unita all'intelligenza, è la grande risorsa dell'umanità!

Sono le ferite dell'amore ad abbattere i muri. Per questo, la vostra scuola si apra al territorio e al paese. Studiate le risorse, vincete il fatalismo legato alla disoccupazione, visitate gli ammalati, raccogliete dalla bocca degli anziani le loro storie antiche, sappiate condividere i drammi di chi si sente fragile fino all'anoressia. Non il giudizio ma la misericordia salva il mondo.

Innestate poi l'amore per la politica. È il vertice dell'educare.

Perché la carriera è il modo egoista di sfuggire ai problemi. La politica è invece il modo comunitario per risolvere i nostri problemi.

Ma per abbattere i muri occorre una risorsa decisiva. È la passione educativa. Vi auguro di incontrare degli educatori capaci, dei docenti attenti, dei genitori presenti. Tutti segnati anch'essi dalle ferite dell'amore. Perché l'amore ferisce sempre chi lo vive, ma salva chi ne è raggiunto.

Ne è un luminoso esempio la figura di Madre Teresa, donna fragile, minuta, umile ma tenacissima, che ha saputo parlare ai grandi e piegarli al suo stile. Ha imparato dai piccoli, dai poveri e dagli umili della terra e nella loro vicinanza ha cambiato la vita religiosa e la chiesa. Un giorno un famoso giornalista americano, nel vederla curare con amore materno le ferite puzzolenti di un lebbroso, si schifò e disse: "Io non farei questo servizio nemmeno per un milione di dollari!". E Madre Teresa, con la sua consueta schiettezza, rispose: "Nemmeno io!". Ecco il sentiero della felicità! Di lei diceva Pier Paolo Pasolini: "Quella piccola donna, quando guarda, vede. E vede ciò che io non vedo".

Per questo, la scuola abitui al confronto sereno e leale con gli adulti, in un dialogo umile e sincero. Lo studio delle lingue, oggi così importante, vi apra nuovi orizzonti. E la scienza vi renda non dominatori della terra, ma umili abi-

tatori dell'universo, timorati di Dio, che scelgono valori di gratuità e di sobrietà, perché i frutti degli alberi siano per tutti e non per i ricchi o per gli egoisti.

L'ultima immagine è quella che in questi giorni ha riempito il nostro cuore: il papa Giovanni Paolo II, fragile nel corpo ferito dalla croce, ma forte nel cuore, rimasto giovanile e tenace. Egli ha abbattuto tanti muri in diversi luoghi della terra. Lo ha fatto con le armi dell'amore, con la chiarezza della verità, con la vicinanza esplicita a chiunque è nella sofferenza, con la sua parola forte contro ogni tipo di guerra e di terrorismo.

Ci ha insegnato, cioè, che si possono e si debbono abbattere i muri dell'egoismo.

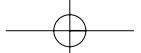
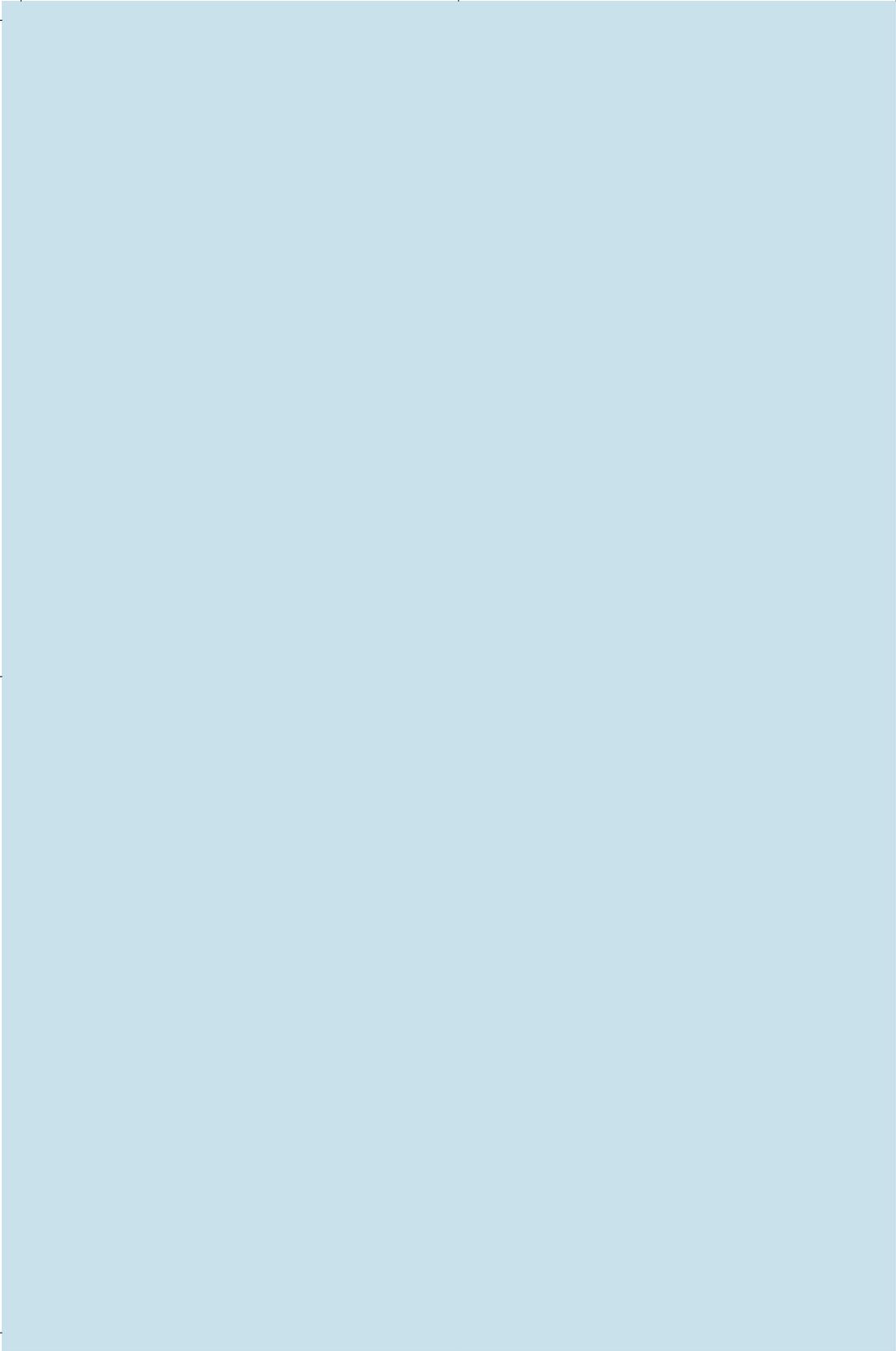
Infine, un auspicio, in questa fase delicata della riforma della scuola.

La scuola sappia dare a voi, giovani:

- 1) non la competizione, ma la competenza;
- 2) non l'efficienza, ma l'efficacia;
- 3) non la quantità, ma la qualità;
- 4) non le alte mura, ma i giardini aperti;
- 5) non l'omologazione, ma la diversità;
- 6) non lo sfruttamento, ma il servizio;
- 7) non il gigante, ma il bambino.

Buon anno scolastico, in un giardino fatto paese e in un paese fatto giardino, reso bello da una cultura condivisa, al servizio della vita e dell'amore, sulle orme di Gesù, segno della gentilezza di Dio.

Con affetto di padre e vicinanza di amico, vostro
Giancarlo M. Bregantini, vescovo



Vola solo chi osa farlo

Indirizzo di saluto di Giancarlo M. Bregantini,
vescovo di Locri-Gerace, ai ragazzi delle scuole della diocesi
in occasione dell'avvio dell'anno scolastico 2004-2005

Carissimi giovani, ragazze e ragazzi,

con tanta gioia in cuore anche quest'anno desidero mandarvi un messaggio di riflessione e di vita, che vi possa accompagnare nel cammino del nuovo anno scolastico.

È un vero atto di simpatia, carico di grande cordialità ed insieme – permettetemelo – anche di un pizzico di nostalgia. Conservo un bel ricordo della mia scuola, sia da studente come voi, che da docente in varie scuole.

La scuola è tutto. Nella fatica, certo, ma soprattutto nella forza che dona e nella luce che emette.

E con voi, carissimi, saluto tutto il mondo della scuola: dirigenti, docenti, personale ausiliario, incaricati, insieme ai genitori, fratellini e sorelline, amici tutti. È un mondo prezioso il vostro, vicino, solidale. Guarda al futuro lavorando sul presente, utilizzando il passato. Formare coscienze è il dono più grande della vita.

Ogni anno, ormai lo sapete, è mia dolce abitudine inviarvi un testo d'augurio e di speranza. Lo maturo un pò alla volta, lo penso a lungo, lo faccio mio scegliendo sempre, tra mille, un racconto speciale. Parlarvi con immagini e colori è molto più bello per voi e molto più agevole per me. Amo molto i racconti, educato in questo dalle mie maestre e da mia mamma, Albina, che vive con me a Locri: ancora oggi sa raccontare con fascino e grazia storie antiche e recenti, di fronte alle quali mi sente ancora bambino.

Ma solo a chi ha un cuore da bambino, sorride la vita.

Ricorderete *Pinocchio*, *Aladino*, *Cenerentola*, il *Piccolo Principe*, il *Gigante egoista*... Tutti racconti molto letti, d'anno in anno, alcuni addirittura tramutati in testo teatrale, resi con grande bellezza espressiva. Stupefacente è stato vedere in una scuola la trasposizione teatrale del *Gigante egoista*, in lingua inglese, la sua lingua originaria. Grazie così della stima reciproca e grazie ai vostri docenti e maestre, per aver spezzato con voi e con voi condiviso, nelle ore scolastiche, il mio messaggio.

E quest'anno? Che cosa ho scelto per voi?

Ho scelto un racconto di uno scrittore sudamericano, Luis Sepùlveda, molto tradotto ed apprezzato tra noi, capace di cogliere nel suo narrare, in racconti facili e belli, i grandi problemi del nostro tempo.

Narrare per capire, narrare per orientare. Narrare per volare. Questo il suo intento.

La sua opera di certo più nota è la *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*. Molti l'hanno già letta e gustata. Ad altri è piaciuto tanto il bel cartone animato. Tutti sono stati conquistati dalla chiarezza delle immagini e dalla fecondità del suo insegnamento educativo.

Sarà proprio questa storia che ci accompagnerà quest'anno.

Il messaggio è così distribuito, valorizzando la metodologia già sperimentata:

- un riassunto succoso del racconto stesso;
- un commento in tre punti, per attualizzare il racconto nel nostro tempo e nella nostra terra, la Locride;
- alcune domande di dialogo aperto, per provocare un dibattito vivace in classe.

E se pensate di invitarmi in classe, per un'assemblea o una recita o una bella chiacchierata con voi, ci verrò volentieri.

C'era una volta...

Sempre così iniziano i racconti più belli. Anche questa storia, con tre principali protagonisti: un gatto nero nero di nome Zorba; un ragazzino biondo e svelto, affettuosissimo con il suo gatto, ed una gabbiana, chiamata Kengah.

La scena si apre ad Amburgo, grande porto tedesco, sul Mare del Nord, dove vive il ragazzino biondo, che aveva salvato il gatto, piccolissimo come una pallina nera, mentre lo stava ingoiando un brutto uccellaccio marino. Per questo, "il gatto nero nutriva molto affetto per il bambino e non aveva dimenticato che gli doveva la vita".

Un giorno però il ragazzino dovette partire per le sue ferie e non poteva portarsi dietro il gatto. Pensò così di affidarlo ad un amico, che ogni giorno veniva in casa, gli preparava il cibo, gli puliva la lettiera dai bisogni e lo accarezzava sempre dolcemente.

La terza protagonista del racconto è la gabbiana Kengah. Il libro si apre proprio mentre essa sta volando alta nel cielo, rapida e decisa. Con un immenso stormo si dirige verso le coste pescose dell'Atlantico, dove deporre le sue uova, in nidi sicuri, insegnando poi ai piccoli a volare nel cielo azzurro.

Tutto sembrava bello ed avventuroso. Ma al tramonto del sole, la gabbiana non si accorse che, mentre si tuffava nel mare per nutrirsi dei pesciolini, quel mare era diventato orribilmente mortale, perché inquinato dall'onda nera e cupa del petrolio. Una nave per cupidigia aveva scaricato il residuo delle cisterne di petrolio ed era fuggita. Il mare era diventato mortale per il facile guadagno. Così, "la macchia vischiosa, la peste nera, le incollò le ali al corpo... ed essa era destinata ad essere ingoiata dai grossi pesci o a morire asfissata dal petrolio, che penetrando tra le piume, le tappava tutti i pori".

Impossibile scampare. Per l'insaziabile sete di guadagno degli umani, gli uccelli del cielo perdevano la vita!

Eppure, quella gabbiana, raccogliendo tutte le sue forze, riuscì disperatamente a riprendere il volo, l'ultimo, perché finì sulla terrazza di una casa, accanto al porto, proprio sulla stessa terrazza dove stava prendendo pigramente il sole il gatto nero.

Tra il gatto stupito e la gabbiana morente nacque un dialogo. Tenerissimo, in tre promesse che la gabbiana riuscì a strappare al gatto:

- il gatto non avrebbe mangiato l'uovo da lei depresso, quale ultimo dono d'amore;
- con il calore del suo corpo, il gatto lo avrebbe covato finché non fosse nato il piccolo;
- la terza promessa, la più difficile: lui gatto, gli avrebbe insegnato a volare.

Di fronte ad una morente, non si può negare nulla. Così fece il gatto Zorba, mettendosi subito all'opera, aiutato da altri cinque gatti, legati tra loro da una simpaticissima amicizia, che li rende immagine di tante vostre amicizie di ragazzi.

A loro subito chiede consiglio, perché certe cose non si possono mai risolvere da soli. C'è bisogno di saggezza, di vedere le cose da altri punti di vista, di studiare un piano comune. Se si indovina, è gioia per tutti; se si sbaglia, si sbaglia insieme.

Adagio adagio, i nodi si sciolsero e Zorba, consigliato dai suoi amici gatti, poté superare tutte le difficoltà. L'uovo, bianco con macchioline azzurre, fu teneramente covato dal gatto nero, "in giorni lunghi e pieni di disagi, che ogni tanto gli parevano completamente inutili, perché gli sembrava di prendersi cura di un oggetto senza vita, una specie di fragile sasso...".

Ma una sera il gatto fu svegliato da un solletichio alla pancia. Aprì gli occhi e non poté evitare un sussulto, quando si accorse che, da una crepa nel guscio, appariva e scompariva una puntina gialla. Mamma – stridette il piccolo gabbiano".

Così il piccolo gabbiano venne alla luce. Ed ecco il gatto, premurosissimo, a procurargli da mangiare, in modo avventuroso. Ecco difenderlo da molteplici e ricorrenti pericoli, proprio come fa una mamma molto coraggiosa, sempre vicino e sempre schierato a sua difesa.

Una vera mamma adottiva.

Ma che nome dargli? E poi, era maschio o femmina?

Il saggio consulto di un gatto esperto di lunghe navigazioni permise a loro di scoprire che si trattava di una gabbiana, una bella gabbianella sveglia e forte, che i gatti battezzarono con solennità: Fortunata. Non poteva esserci nome più appropriato.

L'uovo era stato rispettato e covato e ne era sbucata una bella gabbianella.

Restava però il terzo impegno: insegnarle a volare. L'impresa quasi impossibile per un gatto fu realizzata in quattro tappe. Quattro passaggi educativi, che poi commenteremo.

Il primo ostacolo fu costatare, amaramente, che, stando sempre con i gatti che le volevano un bene pazzo, quella creatura non s'accorgeva nemmeno di essere nata per volare. Si sentiva un gatto, imparava a miagolare come loro, ne faceva le fusa. E voleva proprio restare un gatto. Come faranno allora i gatti a risolvere questo problema di mancata identità? Prima di tutto, modellandosi su ideali veri, alti. Un giorno, finalmente, Fortunata ebbe la gioia di veder volare, nell'azzurro del cielo, in alto, molto in alto, tre gabbiani: "Spiccavano belli e maestosi nel cielo blu. A tratti sembravano paralizzarsi, limitandosi a fluttuare nell'aria con le ali tese, ma bastava un lieve movimento perché si spostassero con una grazia e un'eleganza che facevano invidia e anche tanta voglia di starsene lassù con loro. La gabbianella osservava il volo dei suoi simili e senza rendersene conto spiegava le ali". È la forza degli esempi, luminosi ed eroici. Al punto che, di fronte alla maestà del volo dei gabbiani, questa fragile creatura esce nella grande richiesta che cambia una vita: "Sì, per favore, insegnatemi a volare". Sì, perché è possibile cambiare la propria storia, la propria vita, riscoprendo la forza di ideali alti e belli, anche se impegnativi ed eroici.

Ma non basta la voglia di volare. Occorre qualcuno che te lo insegni. I gatti erano volenterosi e decisi, ma avevano a disposizione solo dei libri. Belli, grandi, voluminosi. Solo teoria potevano fare, con il disegno sulla lavagna, le coordinate algebriche, le spiegazioni astratte. Nessun gatto, infatti, poteva insegnare dal vivo a volare ad una gabbianella, nessuno poteva esserle di modello. E senza un modello vivo, concreto, che ti accompagni concretamente, che ti raccolga quando cadi con le lacrime agli occhi, che ti stia vicino con esempi veri, ben visi-

bili, che ti dica: “Su, fai come faccio io... guardami e prendi esempio”... nessuno può volare.

Scoraggiati, i gatti erano già quasi rassegnati a lasciare che l'uccello finisse per diventare, definitivamente, un gatto, incapace di volare. Ma le promesse sono promesse. Ed ecco allora la forza dell'amore che diventa fantasia. Per questo, decidono di rivolgersi agli umani, rompendo l'atavico invincibile tabù della non comunicazione tra uomini e gatti (perché temevano che gli umani, una volta scoperto un gatto parlante, lo mettessero subito in gabbia, per realizzare studi speciali o fare ricavi favolosi, schiavi come sono del denaro).

Un umano, quindi, come maestro per insegnare a volare. Ma chi? Chi sceglieranno come modello? Quale uomo potrà mai insegnare a volare ad una gabbianella?

I gatti con cura passano in rassegna tutti gli uomini che essi frequentano. Ognuno ha delle belle doti: cuoco raffinato, navigatore esperto, sportivo appassionato, bimbo dolcissimo...

Ma nessuno di loro riesce ad insegnare a volare.

E allora?

Ecco la grande scelta, nella quale sta tutto il messaggio del libro e la sua straordinaria attualità educativa. Scelgono un poeta, che sa sognare, narrare, cantare. Un poeta che è anche musicista. Con questa luminosa motivazione così ben espressa da Zorba: “Forse quel poeta non sa volare con ali d'uccello, ma ad ascoltarlo ho sempre pensato che voli con le parole”.

Far volare con le parole. Ogni ragazzo vorrebbe avere un educatore così!

E così l'alleanza si compie. Il poeta ascolta con attenzione la storia narrata-gli dal gatto Zorba. Fa poche domande, perché capisce subito la situazione. Rilegge una bella poesia antica sui gabbiani: “Ma il loro piccolo cuore – lo stesso degli equilibristi – per nulla sospira tanto come per quella pioggia sciocca, che quasi sempre porta il vento, quasi sempre porta il sole”.

La poesia si dimostra così capace di illuminare il poeta, sa penetrare il cuore della gabbianella e ne suggerisce tempi e modalità di lancio al volo. Così il poeta coglie che la pioggerellina di una sera mite è il tempo migliore per far riscoprire alla gabbianella il rischio e l'ebbrezza del volo.

Insieme con il gatto Zorba, salgono allora sull'altissimo campanile della chiesa del porto, dedicata a san Michele, punto di riferimento per tutte le navi. Quella sarà la rampa di lancio per la gabbianella, che vive un iniziale sgomento, fatto di naturale paura, quando è messa di fronte al vuoto. Ma le dolci parole del gatto e del poeta la rassicurano.

Apre le ali ed è lanciata dalla torre, sotto la sottile pioggia della notte:

“Fortunata scomparve alla vista e l’umano e il gatto temettero il peggio. Era caduta giù come un sasso. Col fiato sospeso si affacciarono alla balaustra e allora la videro che batteva le ali, sorvolando il parcheggio e poi seguirono il suo volo in alto, molto più in alto della banderuola dorata che corona la singolare bellezza di san Michele”.

Volava. Finalmente. Ora era veramente una gabbianella, non più un gatto.

Come quel gatto nero, Zorba, che le aveva fatto da mamma. Che nel vederla librarsi in volo, non poté trattenere un grido entusiasta: “Vola solo chi osa farlo”.

È il grande messaggio del libro, che affido a tutti voi, carissimi studenti e docenti.

Tre parole d’ordine...

Il racconto è bello. Credo ne avrete gustato la valenza educativa, insieme alla speranza che dona a tutti noi. A me, che ho trovato questo racconto quasi per caso, sfogliando i libri della biblioteca di un amico caro, ha lanciato tre parole chiave: rispettare, adottare, osare. E le spiego una ad una, come forza per il cammino di quest’anno scolastico.

Rispettare

“Promettimi che non ti mangerai l’uovo”, stridette aprendo gli occhi la gabbiana morente.

“Ti prometto che non mi mangerò l’uovo”, ripeté Zorba.

In questo dialogo c’è tutto un mondo di cultura. La gabbiana sa che il gatto è sempre un felino, pronto a divorare, pronto a prendere con mano svelta.

Ma il gatto è anche fedele e di parola.

Rispettare è così voce del verbo “salvaguardare”. Cioè tenere accesa quella fiammella di bene e di speranza, che arde nel cuore di ciascuno di noi.

Rispettare è infatti l’arte di chi sa dare a ciascuno la sua identità e la sua dignità.

Perché la vita nostra è prima di tutto un problema di identità, da riconoscere, da rispettare e da far maturare. Tre fasi della vita indispensabili, così ben espresse dal nostro racconto.

Dove si impara a rispettare l’identità nostra e degli altri? Come fare?

Prima di tutto, in famiglia, dando al più piccolo il posto privilegiato, a comin-

ciare dal bimbo nel grembo della mamma. La sua è una voce preziosissima. Sommessa, apparentemente, ma forte, come il grido della Vita. Il frutto del grembo va immensamente rispettato ed amato. Una famiglia è bella quando sa dare ai più fragili (piccoli, malati, anziani...) il posto più bello. Spesso, anzi, il consiglio più prezioso, in una decisione, l'idea più geniale, viene dal fratellino più piccolo.

Con gli amici: il vero rispetto non è cercare chi ti dà ragione, ma scegliere i compagni diversi da te, chi non la pensa come te. Non siate omologati nelle amicizie. Coltivate amici che hanno hobby singolari, idee nuove, scelte alternative. Appreziate chi è geniale, unico, chi canta fuori del coro. Senza invidia né gelosia. Chi sa dirti la verità in faccia, che ti corregge i difetti. Ma è leale e puro.

Nella scuola: quanto mi piace vedere le grandi cartine geografiche sulle pareti della classe o notare un atlante consumato sulla cattedra. Chi corre a vedere ove si trova quel dato paese, quale lingua parli, quale densità abbia, come vivano i ragazzi nostri coetanei in Africa o in Asia. Non solo in Usa o in Iraq. Ma anche in Mozambico o in Colombia o in Mongolia. Conoscere bene per rispettare, viaggiando non solo in internet, ma anche con la tua fantasia, nei racconti antichi e nuovi. È bello poi conoscere le lingue. Quanto vorrei che i nostri ragazzi e giovani di Locri conoscessero l'arabo e non solo l'inglese. Per capire l'Islam, apprezzare la cultura musulmana, imparare a non fare guerra, ma a stendere ponti di cultura tra popoli e lingue diverse. E nell'ora di religione, un posto singolare abbiano le religioni diverse dalle nostre, per poter così apprezzare e stimare di più la nostra cultura e la nostra fede. Combattere il fondamentalismo, ma rispettare le religioni. Deprecare l'errore, ma rispettare l'errante.

Nella cultura: è bello coltivare una laicità rispettosa e matura. Anche come credenti in Cristo, avere sempre rispetto di una società pluralista. Porsi con fiducia reciproca. Mai imporsi, ma sempre proporsi, con saggezza e lungimiranza. Cioè rispettare, senza perdere la propria identità. Non è facile, ma è l'avventura più bella sul piano strettamente culturale. A tantissimi livelli. Soprattutto a scuola. È la vera premessa alla pace. Perché la guerra si alimenta nel fondamentalismo religioso e culturale.

Nella società: il rispetto porta alla stima delle culture indigene, alla riscoperta del locale, alla stima per la propria identità politica. Non si impone la democrazia dall'esterno. Abbiamo visto l'amara conseguenza di questa miope visione culturale. La democrazia si fa maturare dall'interno, rispettando la lentezza di maturazione dell'uovo, i suoi tempi, i suoi ritmi. Un uovo non matura la sua vita interna mettendolo al forno, ma covandolo con infinita pazienza e mitezza, per lunghe settimane. E la mitezza è la base della democrazia. Perché essa conqui-

sta la terra, come ci insegna Gesù nelle beatitudini. La mitezza e non la guerra possiede la terra.

Nella mondialità, il rispetto dell'altro ci invita a togliere, dal nostro mondo occidentale, il complesso dell'assedio, che paghiamo pesantemente, oggi, con un ritorno alla barbarie, in un crescente clima di paura. Non l'assedio, ma l'apertura, il dialogo, l'incontro, abbattendo i muri e costruendo invece ponti, come ci ha insegnato la bella leggenda del *Gigante egoista*. La stessa lotta al terrorismo, che va perseguita con tenacia e decisione da tutti, va condotta però sempre "nel rispetto dei diritti dell'uomo e dei principi dello Stato", come ci insegna il papa, così fragile e così incisivo, nel messaggio sulla Pace del 2004.

Ed infine, il rispetto ha un valore immenso nella salvaguardia del Creato. Il racconto è chiarissimo, perché condanna l'avidità dei ricchi, che giungono ad inquinare perfino i mari, pur di guadagnare pochi spiccioli. Anche nella Locride, impariamo sempre più a rispettare l'ambiente, il nostro azzurro mare, a non incendiare, a curare le cose, ad abbellire i balconi con i fiori, a tenere belle le nostre scuole, magari sistemando e pitturando noi stessi, come ragazzi, le aule. Ho sentito una preside rammaricarsi perché il comune non manda operai a pulire le erbacce davanti all'edificio scolastico. Che bello sarebbe, invece, se ogni classe, in una turnazione intelligente, si prendesse cura, piantasse e poi rispettasse le aiuole, facendo dell'ingresso nella propria scuola un vero giardino.

Ma tutto questo cammino per imparare il rispetto dell'identità propria e degli altri è possibile solo se impareremo a riconoscere nella nostra vita la presenza dell'Altro, di Dio, che guida la nostra storia con mano paterna. Rispettare la presenza del Signore nella nostra storia è la premessa per poter rispettare e valorizzare la presenza del prossimo. L'Altro è garanzia dell'altro! Dio è garante dell'uomo. Senza cielo, la terra si fa fango. Con il cielo, la terra diventa un giardino.

Scrivono il Concilio, al n. 22 della *Gaudium et Spes*: "Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione". Cioè incontrando Cristo, ogni uomo diventa più pienamente uomo. Cristo è pienezza, Cristo riempie il cuore, perché rispetta il cammino di ogni uomo e lo porta a compimento. Più incontriamo Cristo, più cresce la nostra umanità, più diventa vera la nostra gioia.

Adottare

"Promettimi che ne avrai cura finché non sarà nato", chiede la gabbianella morente al gatto Zorba, ottenendone il consenso pieno.

L'avventura della vita è dentro questa seconda promessa. Perché non solo dobbiamo imparare a rispettare l'identità nostra e quella degli altri, ma soprattutto dobbiamo impegnarci ad averne cura.

Aver cura dell'altro. È la pienezza del cammino di crescita.

Parte da una constatazione di base. Tutto ci è affidato. Niente è comprato, niente meritato. Al gatto, la gabbiana affida l'uovo. Perché si fida. Perciò affida.

Anche a noi, tutto è donato. Da un Dio che si fida di noi e perciò tutto ci affida.

Ci è affidata in primo luogo la vita, come il tesoro più prezioso. Guai spreccarla, guai violarla. È meravigliosa, la vita, ma anche fragile; immensa, ma posta in deboli mani. Per questo, va curata, amata, donata.

Ma ci è affidato anche l'altro, il prossimo, chi vive con noi. Anche quando sbaglia, sempre. Non facciamo come Caino che di fronte alla domanda: "Dov'è tuo fratello?", ha gridato, con cuore vigliacco e fuggitivo: "Sono forse io il custode di mio fratello?".

Sempre ci è affidato qualcuno. E ne diveniamo responsabili.

Come ci sono affidati i beni della terra. Non sono mai una conquista assoluta. La stessa proprietà privata, che va difesa, non è mai un vanto né un privilegio né un arrogante dominio. Ma un dono, perché si faccia servizio. Con quanto hai avuto in dono, devi crescere tu e far crescere gli altri. Non devi pensare solo a te stesso.

Ci è affidata la Calabria e la Locride. Perché ne facciamo un giardino e non un'aiuola di sangue, quell'aiuola che ci fa tanto feroci, come tristemente annotava Dante Alighieri. Perché la facciamo fiorire e non la sporchiamo con la nostra cattiveria. Il crescente numero di omicidi ci preoccupa terribilmente. Soprattutto l'omicidio di un ragazzino di 13 anni, vostro coetaneo, chiede una riflessione più coraggiosa sul tema della vita, della violenza, della mafia. Al male che uccide, dobbiamo contrapporre la speranza che ricostruisce.

Pensate quanto cambierebbe nella nostra vita, se sentissimo che tutto ci è affidato.

Allora scatta il gusto dell'adozione. Con segni diversissimi.

Permettete prima di tutto che io ammiri e ringrazi i genitori che si prendono in affidamento o in adozione i figli degli altri. Entrambe le forme, pur così diverse, sono un gesto di vero amore.

Ricordo la risposta, secca, di un ragazzino adottato, che i suoi compagni prendevano in giro per la sua storia singolare: "È vero, sono stato adottato... ma i miei genitori mi hanno scelto tra mille, i tuoi invece si sono dovuti accontentare di quello che è arrivato".

È una battuta di difesa, intendiamoci. Perché ognuno di noi è un dono unico e bellissimo. Ma solo chi vive quest'esperienza, sa quanto sia grande il mistero dell'affido e dell'adozione.

Poi, è bello fare un'adozione a distanza, di un ragazzo che vive lontano, in terre di dolore e di miseria. Ci sono classi che lo fanno da anni. Ne espongono la foto, lo sentono come un fratellino adottato, pur se lontano, a noi affidato. Con segni piccoli, quasi invisibili di rinuncia e di dono, questo fratellino cresce con noi e va a scuola, come noi.

Ma è bello anche lo stile dell'adozione di un monumento. Adotta un monumento. Cioè prenditi cura della storia e delle bellezze artistiche della tua terra. Con intelligenza e coraggio, sporcandoti anche le mani, se occorre. Come occorre, ogni volta che vuoi cambiare un pezzetto di mondo. Ci sono scuole che hanno creato legami bellissimi tra lo studio teorico e la cura di un monumento, sia nel proprio paese che nella Locride.

Solo con l'adozione, infatti, è possibile vincere i tre nemici mortali che insidiano il cuore dei giovani: la delega, la lagna e l'auto-justificazione.

La delega: cioè credere che sempre e tutto debba dipendere dagli altri, che solo gli altri siano doverosamente tenuti ad occuparsi del bene comune.

La lagna: il facile giudizio, lo star fuori, vivere alla finestra, giudicando sempre tutto e tutti, con un volto triste e deluso.

L'auto-justificazione: è il prodotto finale, tutti gli altri colpevoli, io sempre pulito, tranquillo, a posto, capace di trovare sempre una scusa per non impegnarmi.

L'adottare è l'opposto: significa schierarsi non con il forte, ma con chi è debole. Stare con i perdenti e non con i vincitori, prendendo le difese delle realtà più piccole e fragili. Significa capire le ragioni dei più poveri, scusare gli altri e non se stessi, impegnarsi per cambiare. Anche con mezzi umili, con quel poco che già c'è nei nostri paesi. Troppe analisi sulla Calabria sono fatte in modo impietoso. Non solo in televisione, che anche recentemente ci ha trattati da criminali, tutti. Ma anche tra di noi, quando giudichiamo i nostri paesi, i vicini di casa, il parroco o il sindaco. Quanta durezza nel tono, quante cose non vere o poco fondate andiamo ripetendo. Quanta incompetenza o superficialità, anche in persone di grande responsabilità. Ci vuole più umiltà in tutti, prendersi cura dei reali problemi, conoscere dal vivo le cose, impegnarsi tenacemente per cambiarle.

Le analisi che facciamo ci devono servire ad uscire dai problemi, non per complicarli né per giustificarci. Non basta conoscerli. È troppo poco. Troppe diagnosi, poche le terapie.

Qui si pone allora la bella riflessione che il romanzo di Sepúlveda fa a proposito della diversità.

È uno dei passaggi centrali del libro.

Adottare l'altro non significa infatti farlo uguale a me. Ma rispettarlo nella sua identità, anche quando essa è diversa dalla mia. Anzi, è proprio nel confronto con la diversità che io maturo la mia identità.

Qui è il grande impegno educativo della scuola. Di ogni scuola. Sempre.

Per questo, è bello riportare la celebre pagina del dialogo tra la gabbianella e i gatti. Una pagina stupenda, per capire i nostri orizzonti limitati, sia di cuore che di cultura occidentale.

Leggiamola insieme:

“Sei una gabbiana. Ti vogliamo tutti bene, Fortunata. E ti vogliamo bene perché sei una gabbiana, una bella gabbiana. Non ti abbiamo contraddetto quando ti abbiamo sentito stridere che eri un gatto, perché ci lusinga che tu voglia essere come noi, ma sei diversa e ci piace che tu sia diversa. Non abbiamo potuto aiutare tua madre, ma te sì. Ti abbiamo protetta fin da quando sei uscita dall'uovo. Ti abbiamo dato tutto il nostro affetto, senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. Ti vogliamo gabbiana. Sentiamo che anche tu ci vuoi bene, che siamo i tuoi amici, la tua famiglia ed è bene tu sappia che con te abbiamo imparato qualcosa che ci riempie di orgoglio: abbiamo imparato ad apprezzare, a rispettare ed ad amare un essere diverso. È molto facile accettare e amare chi è uguale a noi, ma con qualcuno che è diverso è molto difficile e tu ci hai aiutato a farlo.

Sei una gabbiana e devi seguire il tuo destino di gabbiana. Devi volare. Quando ci riuscirai, Fortunata, ti assicuro che sarai felice e allora i tuoi sentimenti verso di noi e i nostri verso di te saranno più intensi e più belli, perché sarà l'affetto tra esseri completamente diversi!”.

È forse la pagina più commovente del libro.

Attualissima. Perché ci insegna a scoprire la nostra identità, non in un modo astratto o asettico o isolato, ma proprio tramite l'apprezzamento e il rispetto delle diversità altrui.

L'altro, allora, non diventa un inferno, ma un pezzetto di paradiso.

E si sente che la vita è realmente una sinfonia delle differenze, dove il grande maestro d'orchestra è Dio stesso, che sa farci cantare l'unica sua musica d'amore, ma con lingue, culture, storia, sessualità, affetti diversi. Sono i tanti colori dell'unica bandiera della pace. I tanti colori dell'arcobaleno della speranza. I diversi fiori che rendono più bello l'unico mazzo, nel giardino della nostra terra.

Ecco perché Gesù, nella celebre pagina delle Beatitudini, con chiarezza profetica affermava: “Siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Vangelo di Matteo 5,43-48).

Volare

Già ho raccontato poco fa come i gatti abbiano insegnato alla gabbianella a volare.

Rileggendo i quattro passaggi per giungere al volo, ne deriva un preciso messaggio per ciascuno di noi.

Per volare occorre avere ideali alti e bravi istruttori.

Ideali alti, cioè saper osare, perché “vola solo chi osa farlo”. Mai stancarsi di guardare in alto, molto in alto. Avere motivazioni forti, interessi vasti, coltivare amicizie stimolanti nella loro ricca diversità. Sapersi confrontare con le vette, che ci conquistano prima ancora che noi le possiamo conquistare.

È il fascino della poesia, cioè di chi invita sempre ad andare oltre, a fissare il cielo con il cuore fragile degli equilibristi, ma insieme sa osare e credere nel domani.

E poi, avere maestri che abitano ad orizzonti infiniti. Che non si accontentano. Non per brontolare, ma per spaziare oltre. Che correggono con tono paterno, accompagnano come fratelli, sorreggono con occhi di misericordia. Finché non sei tu a volare, con le tue ali.

Ogni maestro sia come lo descrive il gatto Zorba: “Forse quel poeta non sa volare con ali d’uccello, ma ad ascoltarlo ho sempre pensato che voli con le parole”.

Sono i santi che più di ogni altro ci insegnano a volare. Perché sono davanti a noi come chi più di ogni altro sa levarsi in alto, oltre le nostre fragilità. Eppure, sono come noi. Ma hanno il cuore di un equilibrista. Un cuore che sa osare. Un cuore che crede in un Dio che è sempre più grande di noi e che ci chiama ad essere perfetti come è perfetto e grande il suo cuore di Padre.

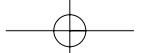
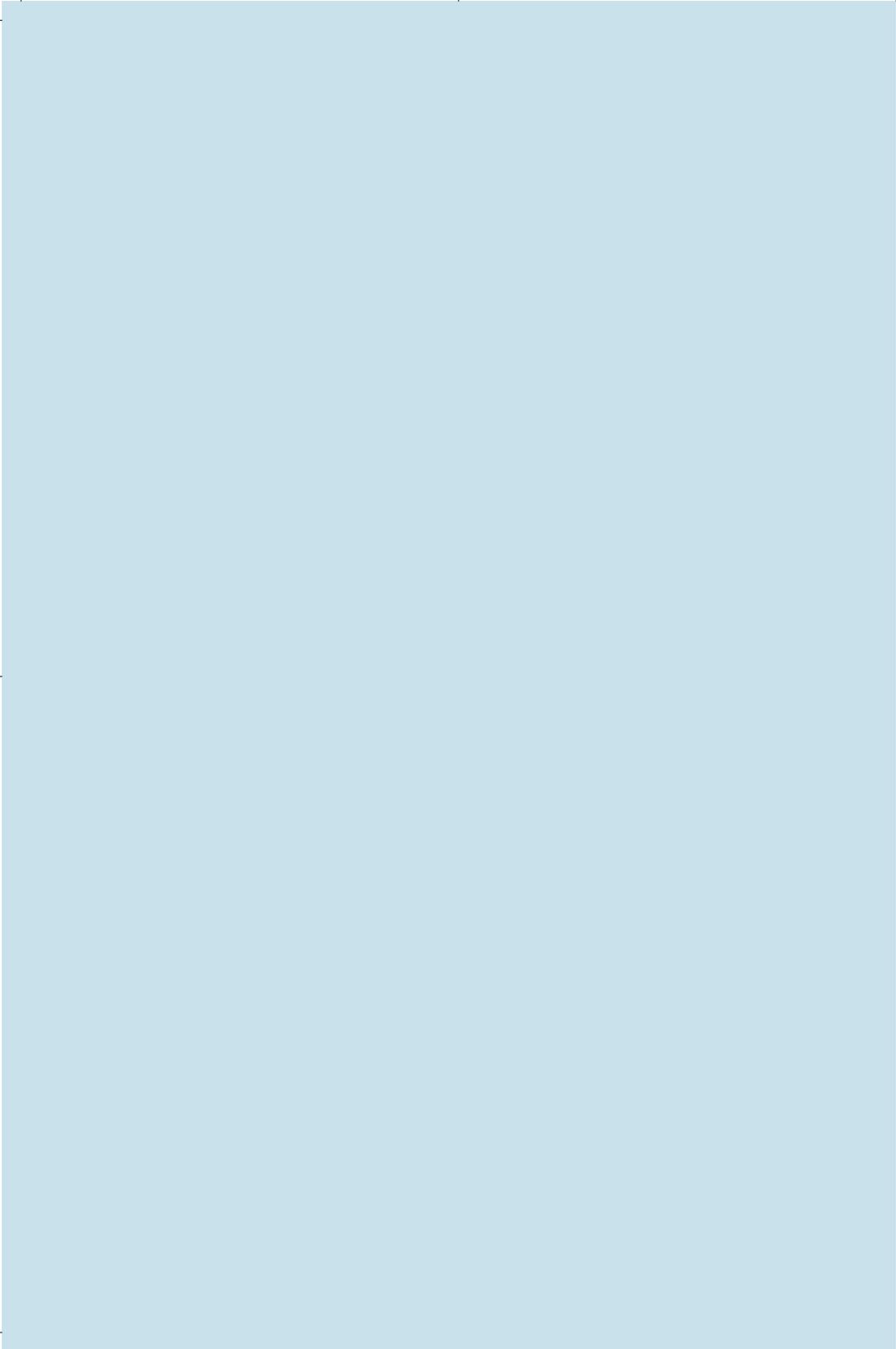
Dio vi benedica nel vostro impegno. Possiate tutti volare, con ali di speranza. Osate nella vita, imparando già da ora, nella scuola, una scuola che vi formi

Vola solo chi osa farlo

all'eroismo e alle altezze. Alle vette, nel rispetto, nell'adozione dell'altro più fragile di te e nel volo della speranza.

Con affetto di padre, sempre vicino ad ogni fanciullo, ragazzo e giovane e a tutto il mondo prezioso della scuola,

4 novembre 2004, festa di san Carlo,
Giancarlo, vescovo



Il pane e il tesoro

Indirizzo di saluto di Giancarlo M. Bregantini,
vescovo di Locri-Gerace, ai ragazzi delle scuole della diocesi
in occasione dell'avvio dell'anno scolastico 2005-2006

Carissimi,

come ogni anno vi invio il mio messaggio di augurio e di riflessione, certo che verrà da voi non solo accolto (già alcune classi mi hanno scritto in proposito), ma soprattutto fatto materia di discussione vivace e di confronto dialettico.

Bello è infatti raccogliere la sapienza antica per farne spunto per il cammino di oggi.

Ma ancor più bello è abituarsi nella scuola e nella vita al confronto, a leggere la storia dell'altro, a capire le differenze, sempre però in un clima di grande verità, senza mai disprezzare nessuno. Anzi, più l'altro è apparentemente fragile, più è ricco il suo cuore, se lo sai incontrare in un clima di rispetto e di chiarezza.

Saluto perciò con affetto tutti voi, carissimi bambini, fanciulli, ragazzi e giovani, cioè tutti gli studenti delle quattro fasce della scuola: infanzia, scuola primaria, media e secondaria.

E con voi saluto e ringrazio tutti i vostri dirigenti e docenti, con un pensiero di particolare gratitudine al personale ausiliario, preziosissimo.

Ai maestri e docenti il mio pensiero di santa invidia. Fate un lavoro impegnativo, certo, specie oggi, ma preziosissimo e decisivo, poiché voi non plasmate cose, ma coscienze; non create prodotti, ma costruite uomini e donne nuovi, capaci di sfidare il futuro.

Anche quest'anno, traggio lo spunto da una leggenda, che mi viene dalle letture, frequenti, dei fratelli Grimm, Jacob e Wilhelm, due affettuosissimi narratori, con racconti ricchi di fantasia, in un intento pedagogico straordinario.

Nel presentarvi la leggenda, ho nel cuore sia eventi felici come il Congresso eucaristico, dal 16 al 23 ottobre, ma anche fatti di infinita tristezza, per la recrudescenza delle vendette e del sangue versato nella nostra terra, la Locride, che tanto amiamo, ma che insieme tanto ci fa soffrire.

Ecco dunque il racconto.

C'era dunque una volta... una famiglia normale, papà, mamma e tre figli, tutti maschi, molto diversi tra loro.

Il papà e la mamma volevano bene a tutti, ovviamente, ma di fatto privile-

giavano i primi due. Il primo infatti era un ragazzo preciso, intelligentissimo e brillante nelle risposte, ma spesso la sua intelligenza si trasformava in freddezza di fronte a chi era diverso da lui. Intelligente, ma anche presuntuoso.

Il secondo, invece, era forte e coraggioso. Non si tirava mai indietro, sempre pronto con gli amici suoi, capace di sbrigarsela in ogni situazione. Esuberante e cordiale, ma anche carattere orgoglioso e molto sicuro di sé.

Il terzo era invece diverso dai primi due fratelli: inceptato, lento nei movimenti, più fragile di fronte alle difficoltà, poco apprezzato, veniva lasciato spesso solo. Non brillava come i primi, timido nelle relazioni, era però pacato e tenace nei suoi progetti; soprattutto custodiva dentro di sé un cuore generoso e buono, capace di cogliere per primo le lacrime altrui. In famiglia però nessuno lo considerava, ridacchiavano di lui, tanto che era chiamato, scherzosamente, con il nomignolo di Babbeo.

Un bel mattino...

Un bel mattino, il primo dei figli decise di andare a tagliare legna nel bosco vicino. Volle andarci da solo, sicuro della sua brillante intelligenza.

La madre gli preparò una focaccia croccante e imburrata, un bel fiasco di vino per dissetarsi ed il giovane partì.

Giunto al limitare del bosco incontrò all'improvviso un vecchietto lacero e magrissimo, che gli rivolse un affabile buongiorno, con una richiesta precisa:

“Dammi un pezzo di focaccia e lasciami bere un sorso del tuo vino – implorò il vecchietto – perché ho una fame e una sete che non ci vedo più”.

Il giovane, pur intelligente e brillante, che non peccava però di generosità, rispose in modo freddo e sbrigativo:

“Se ti do della focaccia e del mio vino, non ne rimarrà a sufficienza per me – esclamò indispettito – ho fatto bene i miei calcoli, tutto mi è necessario. Non è logica questa tua richiesta. Vai anche tu a lavorare, sbrigati, vinci la tua pigrizia e vedi di cavartela da solo nella vita, per non essere costretto a chiedere l'elemosina a chi lavora e suda il suo pane”.

E, piantato in asso il vecchio, entrò nel bosco con fare sicuro, per cominciare il suo impegnativo lavoro. Ma ben presto, la sua stessa freddezza di cuore gli procurò una giusta punizione. Nell'abbattere un tronco elevato, fece un movimento falso, l'ascia gli scivolò di mano e si ferì seriamente ad un braccio, tanto che dovette penosamente arrangiarsi per tornare subito a casa, umiliato nella sua stessa intelligenza.

Il giorno appresso, fu il secondo a prendere la via del bosco. Anche per lui la mamma aveva preparato una focaccia croccante, ben imburrata, con un fiasco di vino buono, mentre il papà aveva affilato bene l'ascia, perché il lavoro risultasse agevole e fecondo. Un ragazzo così coraggioso meritava infatti questo e ben altro...

Ed anche lui, al limitare del bosco, incontrò lo stesso vecchietto, implorante un pezzo di pane ed un sorso di vino buono.

Ma purtroppo, medesima fu la risposta, frutto di un cuore chiuso:

“Se te ne do, non ne rimarrà a sufficienza per me. Lasciami tranquillo, vai per la tua strada. Lo vedi che sono robusto e forte. Ho bisogno perciò di tante energie. Non posso darti niente, altrimenti non ce la farò, è troppo importante il mio lavoro. Lasciami stare e vai per la tua strada”.

E lasciandolo su due piedi, entrò nella foresta. Ma ai primi colpi, l'ascia gli scivolò di mano, nonostante tutta la sua bravura e precisione. Si ferì ad una gamba e fu costretto a tornare a malincuore, umiliato anch'esso, nella delusione più totale per mamma e papà, che non si spiegavano tutti questi inattesi fallimenti.

“Voglio andare io questa volta a tagliare la legna,” disse il giorno dopo Babbeo a suo padre.

“Pensi di riuscire dove hanno fallito i tuoi due fratelli, molto più intelligenti e forti di te? Se loro si sono feriti, cosa potrà mai succedere a te...”.

E scrollò le spalle con commiserazione, tra l'ironia della madre.

Ma tanto fece il terzo figlio, tanto insistette, che il padre fu costretto ad esaudirlo. Gli fece mille raccomandazioni, umilianti e ironiche, e gli affidò l'ascia più brutta che aveva, pensando che un figlio così sbadato l'avrebbe probabilmente smarrita nella foresta.

La madre gli preparò la colazione, ma mise nello zaino una focaccia mal cotta e un fiasco di vino aspro, quasi aceto.

E Babbeo partì felice e contento per il suo nuovo lavoro.

Al limitare del bosco, anche lui incontrò il vecchietto affamato e stanco, che lo salutò affabilmente:

“Dammi un pezzo di focaccia e lasciami bere al tuo fiasco – implorò il vecchietto – ho una fame e una sete che non ci vedo più”.

“Non ho che una focaccia mal cotta e del vino acido – rispose arrossendo il ragazzo, umiliato del cattivo trattamento avuto dalla famiglia – ma se ti accontenti, te lo offro di cuore. Sediamoci sull'erba verde e facciamo a metà”.

Si sedettero e condivisero il cibo, in fraterna allegria. Ed ecco che si accorsero con grande e grato stupore di un piccolo miracolo: la focaccia era diventata croccante e buonissima, mentre il vino si era fatto delizioso e profumato.

Tutti e due mangiarono e bevvero a sazietà, con buon appetito e tanta gioia per un segno del cielo, così insperato e chiaro.

Ma la storia non finisce qui.

Perché al termine del pasto il vecchietto, con cuore riconoscente, disse a Babbeo:

“Dato che hai un buon cuore e non ti spiace dividere il poco che possiedi, voglio renderti felice. Vedi quella quercia? Abbattila e troverai tra le sue radici qualcosa che ti farà immensamente felice”. Ciò detto, disparve.

Il giovane eseguì subito l’indicazione ricevuta ed ecco che, tra le radici della vecchia quercia, si nascondeva un tesoro preziosissimo e raro, fatto di gioielli e smeraldi. Ve lo aveva nascosto un giovane principe, costretto a fuggire dal castello vicino, sperando poi di riprenderselo al ritorno. Purtroppo poi cadde vittima innocente di una guerra stupida, come tutte le guerre, e il tesoro rimase sepolto tra le radici della quercia, ormai da tutti dimenticato.

Quale non fu la gioia del giovane al vedere tutta quella ricchezza.

Capì di colpo la fortuna incontrata, tutto merito del suo buon cuore, ben più prezioso della stessa intelligenza o forza degli altri due fratelli.

Che ne avrà fatto di tanto tesoro?

Affido a voi, carissimi giovani e ragazzi, la conclusione di questa favoletta.

Siate voi a darle un seguito. È una storia aperta. Potrebbero essere tre le finali:

- sarà stato così buono, Babbeo, da portare a casa e condividere il tesoro tra i fratelli invidiosi e i genitori sprezzanti, lasciando tutti meravigliati e stupiti per tanta fortuna? Una fortuna però che non ha cambiato il cuore generoso del ragazzo. Anzi, lo ha reso ancor più attento al cammino altrui;
- oppure sarà partito da solo, con quel tesoro, per goderselo da solo in una nuova avventura fiammante di coraggio. Egli, che nessuno stimava, diverrà capace di una carriera brillante, spiazzando tutti in modo inatteso. Si sarà fatto strada da solo, isolandosi, per paura di condividere il tesoro trovato?;
- oppure avrà saggiamente investito quella somma, per farsi una sua famiglia felice, sogno della sua vita, con una bella casa, imparando però dalla sua sofferenza a non disprezzare mai nessuno, a trattare tutti con cuore nobile, a prendersi cura soprattutto degli handicappati e dei ragazzi più difficili?

Affido a voi e ai vostri docenti la finale della storia, certo che le favole con la finale aperta sono le più belle e coinvolgenti.

Gli insegnamenti di questa storia

È una storia semplice, dagli insegnamenti chiari.

Eppure, mi permetto di indicare cinque piste di rilettura, per darle un volto legato alla nostra terra e alla nostra vita, nella Locride, durante quest'anno scolastico che si apre.

L'occhio degli altri non ti scoraggi né ti precluda il cammino, anche quando ti chiamassero babbeo. Cioè, anche in una classe dove ci fossero favoritismi o discriminazioni, il tuo cuore non si blocchi né il tuo sogno si spenga. Anzi, proprio la cultura positiva imparata a scuola permetta ai nostri cuori e ai nostri paesi di aprirsi ad orizzonti sempre più vasti, superando barriere e visioni statiche, tradizionalismi o schemi negativi di vendetta o di falsa idea di onore.

Sogna sempre un mondo diverso, anche quando sei ostacolato o ti tagliano le ali.

E tu, per parte tua, non disprezzare mai né prendere in giro nessuno. Anzi, tu incoraggia ed esorta, loda anche chi ti è antipatico, parla sempre bene dei tuoi amici, confrontati con gli avversari in modo fresco e leale.

Non farti forte con i deboli né essere debole con i forti.

Acquista una tua personalità, che ti faccia essere te stesso anche in ambienti difficili. Né per il fatto di essere cresciuto nella Locride ti devi sentire segnato in negativo. Anzi, queste difficoltà esterne ti stimolino sempre più ad una matura personalità, forgiata nel dolore e nella fatica. Libera da pregiudizi, aperta alla Verità, che è il Cristo, Via, Verità e Vita.

Il cuore generoso è ciò che fa la differenza tra il terzo fratello e gli altri due, molto più brillanti di lui, ma chiusi e tristi di fronte al dono. E perciò, facili all'errore sostanziale. Capaci di rispondere bene alle interrogazioni, ma poi incapaci di rispondere alle grandi domande della vita. Che non passano primariamente dalla mente, ma soprattutto dal cuore. Non basta infatti essere promosso a scuola, se poi ti trovi bocciato dalla vita.

Per questo, ti esorto, amico carissimo, a coltivare un cuore generoso ed accogliente, sensibile alle lacrime altrui. Solidarizza con i più deboli, prendi le loro difese, schierati con i perdenti e non con i vinti. Perché, spesso, i vinti di oggi sono i reali vincitori di domani. E i vincitori di oggi, spesso lo sono solo in apparenza. È la lezione della Croce, cantata da Maria di Nazaret nel suo Magnificat.

Se poi piangi di dolore, sappi che è un dono di Dio. Non è debolezza, ma un pezzetto di cielo dentro di te. Sono le lacrime della condivisione vera (non della superficialità emotiva) a lavare il mondo dalle brutture.

E se ti capita un'occasione di bene, non rimandarla mai. Non rifiutare un'elemosina. Mai. Magari piccola, ma fai della tua vita un dono. Sei tu che hai bisogno di donare, non tanto il povero di ricevere. Anzi, ringrazia il povero che ti aiuta a liberarti e a donare, ti allena, ti rende libero interiormente, per poter liberare gli altri, spiritualmente, oggi per poterlo poi fare domani sul piano sociale e politico.

Per questo, ogni povero che bussa è sempre segno di Cristo, che ti viene a visitare.

I veri furbi non sono quelli che svicolano e fanno i loro affari, chiusi in meschini calcoli di difesa e di interesse. Ne è pieno il mondo, è vero. Ma sono come i cretini della canzoncina, che fanno bo! e lasciano il mondo com'era.

I veri furbi sono invece quelli che hanno un cuore da bambino, che fanno oh! che meraviglia, cioè che si lasciano stupire e stupiscono per ogni frammento di bene che si può fare, sempre e dovunque. E questi cambiano il mondo.

E allora, anche la focaccia mal cotta, se condivisa, si fa pane croccante. È il miracolo dell'Eucarestia, cioè di un dono che ha cambiato la storia. Proprio perché il Cristo ha istituito questo dono in una notte di tradimento. Cioè in condizioni difficili, respinto da Giuda e abbandonato dai suoi amici. Solo. Ebbene, quella notte di tradimento ha visto il più bel segno d'amore: un pane spezzato che si è fatto pane croccante per il mondo. Perché al male ricevuto, Gesù non ha risposto con altro male.

Anzi, ha trasformato quel male in bene, la violenza in amore, la paura in coraggio, il destino in progetto, le ferite di sangue in feritoie di grazia, la coincidenza in provvidenza, il seme gettato in germoglio fecondo di vita, la Croce da vergogna a trionfo.

Per questo, mentre stupisco davanti alle bellezze del creato nelle terre di Calabria, vero giardino di Dio, sento che il mio stupore è ancora più grande di fronte ad un cuore che sa perdonare chi lo ha offeso, perché sa trasformare anche la notte del tradimento in alba di luce. Ed è stupendo vedere che c'è sempre nelle classi o nei paesi chi sa condividere, come il ragazzo della favola, quel poco che ha e trova nel dono offerto, in semplicità, un tesoro infinito.

Il tesoro tra le radici dell'albero è allora la più grande ricompensa per il giovane, fragile, che nessuno stimava, il cui futuro sembrava compromesso da handicap o dalla povertà.

È per me e per tutti noi una bellissima lezione di coraggio e di fiducia.

Perché il vero tesoro non sono le cose che luccicano, ma è il tuo cuore ricco di quella parolina decisiva: la fiducia.

- Fiducia in Dio, perché è Lui che accompagna sempre la nostra vita, pur tra mille tribolazioni. Anzi, in esse, tramite le ferite, maturiamo una fede retta, una speranza certa, una carità perfetta e un'umiltà profonda, cioè le cose che il giovane san Francesco d'Assisi chiese, proprio 800 anni fa, al Crocifisso di san Damiano;

- fiducia in noi stessi, proprio perché forgiati da queste ferite. Come per Francesco, che dopo aver incontrato le ferite del Cristo, ha avuto la forza di baciare le ferite del lebbroso. Per affrontare tutte le situazioni difficili, come per te la fatica dello studio, della famiglia, del dolore, della stessa disoccupazione che spesso attende la vita dei giovani in Calabria, cui è necessario prepararsi, per vivere anche questo tempo con quel coraggio che ti aiuterà a risolverlo al più presto, partendo proprio dalla fiducia in te stesso;

- fiducia nel cuore degli altri, certo che quello che avrai seminato nel campo degli altri – come dice un antico proverbio – lo ritroverai nel tuo, accresciuto e centuplicato. Come ci insegna il Vangelo: chi cerca di salvare la propria vita, pensando solo a se stesso, perde la sua vita, perché l'ha stretta troppo. Chi invece avrà perduto la vita per Cristo e per gli altri, la ritrova trasformata.

Infine una parola a tutti i docenti e ai genitori.

Lo faccio con un pressante invito a saper valorizzare soprattutto i figli e i ragazzi più timidi ed impacciati, nel cui cuore spesso si nasconde, come nelle radici della quercia, un vero tesoro di saggezza e bontà. A noi, adulti, la gioia di scoprirlo.

Vi cito una bella frase di don Milani, educatore appassionato e vero maestro: "L'educatore deve essere per quanto può un profeta, scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso".

La conceda anche a me, vescovo, ai vostri genitori e ai docenti tale lungimiranza.

E ci doni quella sapienza che non valuta il ragazzo dalla brillantezza esteriore, ma dalla bontà del cuore. Né tanto meno dalle chiacchiere di paese, ma dal confronto diretto.

Ma anche voi, carissimi giovani, abituatevi a non vivere di pregiudizi, a non dar peso al sentito dire, a non coltivare differenze di religione o di razza o di cultura. Ogni materia vi apra il cuore e la mente: la storia vi renda capaci di cogliere la differenza come ricchezza, la geografia faccia della diversità una tessera del grande mosaico della civiltà dell'amore, la conoscenza delle lingue favorisca l'incontro e la reciproca stima, l'italiano vi dia il gusto della poesia e del sogno, le materie tecniche vi rendano precisi e puntuali e qualificati nelle relazioni, la reli-

Finanza per la legalità

gione vi faccia vibrare di eternità. Tutto vi giovi per capire il mondo e intrecciarvi con gli altri.

Ecco, perché sintetizzo il mio messaggio, quest'anno, in uno slogan bellissimo e chiaro: mai senza l'Altro!

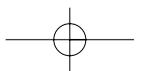
Perché è nell'Altro e nell'altro che sta la nostra vera gioia.

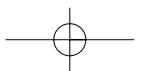
Ti auguro che proprio questo sia il cuore dell'anno scolastico che stai iniziando.

Un sorriso a tutti, un grazie ai docenti, un pensiero di gratitudine per i preti giovani che vi seguono nelle scuole, un abbraccio alle vostre famiglie, un augurio di pace al mondo intero.

Con affetto di padre,

Locri, 6 ottobre 2005, festa di san Bruno,
Giancarlo, vescovo







© Ecra Srl - Edizioni del Credito Cooperativo
Via Lucrezia Romana, 41/47 - 00178 Roma
Telefono 0672079191 - Fax 0672079190
e-mail: info_ecra@ecra.bcc.it
www.ecra.it



Stampato su carta riciclata ecologica
da Ciscra Spa
Villanova del Ghebbo - Rovigo
nel mese di novembre 2006

